TANCREDI TIBALDI

LO STAMBECCO

Le cacce e la vita dei Reali d'Italia nelle Alpi

(Con illustrazioni)

TORINO
RENZO STREGLIO & C. - EDITORI
1904

PARTE I.

LO STAMBECCO DELLE ALPI GRAIE

CAPITOLO I.

Caratteri fisiologici.

Classificazione zoologica - Dimensioni, pelame, corna e cercini - Maschi e femmine, giovani e adulti - Perfezione dei sensi - Elasticità e forza muscolare - Descrizioni apocrife.

Le regioni montuose del globo sono, nella classe dei mammiferi, popolate di preferenza dagli ungulati per la possibilità in cui essi si trovano di calcarne, con duri, resistenti zoccoli, il suolo sassoso, scheggiato, accidentato.

Fra gli ungulati, i ruminanti sono i più indicati per vivere nelle terre più ingrate ove scarso e difettoso è il mangime. A questa schiera appartengono i tilopodi: guanaco *Auchenia huanenco*, lama *Auchenia Llama*, paco *Auchenia paco*, vigogna, ecc. della gran catena delle Cordigliere che spartisce longitudinalmente l'America meridionale.

Superiore in numero a quella dei tilopodi è la serie ovina e caprina dei ruminanti cavicorni. Essa novera — fra gli ovini: il muffione *ovis musimon*, la pecora crinita *ovis tragelafus*, l'argali *ovis argali*, la pecora del Katsckor dalle bellissime corna ripiegate in voluta *ovis Polii*, — fra i caprini: la capra del Cachemire *capra laniger*, la capra d'Angora *capra angorensis*, la capra di Falconer *capra Falconeri*, la capra del Bezoar *capra œgagrus*.

In questa famiglia dei cavicorni, della specie caprina, dell'ordine dei ruminanti o fessipedi, primeggia sovrano lo stambecco.

Stambecco maschio.

Ospite gradito dei sommi gioghi del Gran Paradiso e dei contrafforti e costiere che, quali tentacoli di un immane polipo, da questo monte diramano, lo stambecco, che contende all'aquila la sovranità dei monti — perchè se questa nidifica nella cornice slabbrata delle alte, aspre

scogliere, esso tiene il campo in tutti i culmini, signoreggia in ogni apice — formerà il subbietto di questo studio.

***

Quest'animale, *la Capra ibex* di Linneo, l'*Hircus ibex* di Brisson, la *Capra alpina* di Brehm, chiamato *bouquetin* dai francesi, *alpensteinbock* dai tedeschi, ha pelame ruvido, spesso, più lungo sotto il ventre; entr'esso cresce in sul principio dell'inverno un vello morbido e crespo che cade all'apparir dell'estate. Il color del pelame è un grigio nerastro, con tendenza al bruno rossastro; nel ventre e nelle natiche, come nelle orecchie, nelle guance, nella gola, la tinta è più chiara, si avvicina al biancastro ed al giallastro. Nel petto e nella faccia essa è però più cupa. Una striscia bruno-fulva corre dall'occipite alla coda; un'altra striscia dello stesso colore s'incrocia trasversalmente colla precedente, discendendo dal dorso sui fianchi dell'animale. La coda è tozza, nera superiormente, termina in un ciuffetto ed è quasi sempre rialzata. Il manto, nel suo insieme, è più fulvo d'inverno che d'estate; nei giovani la tinta è sempre più chiara che negli adulti. Le orecchie sono a punta, alte quanto la terza parte del capo; gli zoccoli larghi, taglienti e solidissimi. Il mento non è, come lo rappresentano o descrivono certi pittori e molti naturalisti, in specie Blasius, Ridinger, Schinz, Romes e Berthou von Berchem, ornato da una folta barba, un ciuffaccio da caprone, ma di una esile barbetta formata da alcune centinaia di peli la cui lunghezza non raggiunge i 12 cm. Nel ventricolo, negli intestini e nella vescica di questi animali rinviensi, alle volte, quella concrezione a modo di pietra detta belzuar.

Il Dott. Fatio, svizzero, scrive che gli stambecchi hanno 32 denti. Gli incisivi mediani sono alquanto più robusti degli altri. Il primo molare inferiore ha una leggiera intac-

catura dalla parte interna, il seguente è molto più intaccato. Il sesto molare inferiore è preceduto da tre creste sul lato esterno. Le sue dimensioni sono a un dipresso doppie di quelle del precedente.

Le corna grosse, nodose, poderose danno allo stambecco un aspetto fiero e maestoso. Servono a difesa e ad offesa nelle tenzoni per la conquista della femmina, pel mantenimento del possesso di lei, per la protezione della giovine prole contro l'assalto dei felini e degli uccelli rapaci. Esse emergono dall'alto della fronte tra le due orecchie e si riversano all'indietro ad arco, in linea non parallela ma divergente. Sono depresse ai lati, tondeggianti al disotto, di un colore grigio-bronzeo con chiazze chiare, presentano una singolarità nei rialzi trasversali o listerelle salienti dette cercini, nodi od annelli, distribuiti irregolarmente, in parte radi in parte fitti, nella parte anteriore di esse corna.

Misurate le corna di un soggetto di due anni appena, si ebbero queste risultanze: fusto osseo 0,13 cm. di circonferenza alla base, 0.15 cm. di lunghezza; stucci cornei già piegati all'indietro ed all'esterno 0,25 in curva, 0,20 in linea retta; alla radice essi stucci distano di un cm., all'apice di 0,23 centimetri. Misurate quelle di un soggetto dell'apparente età di 15 anni si ebbe: circonferenza del fusto osseo alla radice, 18 cm., lunghezza 25 cm., circonferenza della guaina cornea alla base, 0,26 cm., lunghezza in curva 0,82 cm., corda dell'arco 0,56 cm., numero dei nodi 16; distanza delle corna, alla radice 0,03 cm.: alla punta 48 centimetri.

Sonvi degli stambecchi adulti le cui corna misurano 0,87 cm., ma non mai il metro come scrissero alcuni scrittori. Questa lunghezza consente loro, rovesciando l'occipite, di toccare colle corna la coda.

Intorno alle corna ed alla formazione degli anelli che le traversano, il Girtanner, che ha fatto uno studio comparativo sur una ragguardevole quantità di cranii di

stambecchi ancora coronati dalle loro corna, ha concretato: che lo spuntare delle corna in questi ruminanti è di una precocità sorprendente; che da esse si possono distinguere, anche in età giovane, i sessi; che la formazione delle liste o rigonfiamenti ha luogo soltanto alla base delle corna e che anno per anno, assai irregolarmente, nuovi rigonfiamenti vanno ivi formandosi e sono spinti verso l'apice; che la parte apicale una volta sviluppata, astrazione fatta del suo naturale rinforzarsi e delle variazioni di curvatura, rimane a un dipresso la stessa, e che il fusto non ha che da provvedere alla nutrizione dell'astuccio o guaina ed a servire alla sua saldezza.

Il peso delle corna oscilla tra i 7 ed i 15 chil.

Il conte Aghemo di Pernò, Gran Cacciatore del re Vittorio Emanuele II, e innanzi lui il prof. B. Comba (1), hanno oppugnato l'accreditata leggenda che dalla enumerazione dei nodi salienti si possa conoscere l'età di un individuo, ed addimostrato ch'essa età è indicata dai cerchi che stanno incisivamente segnati alla circonferenza delle corna tra un rigonfiamento e l'altro (2).

« Ogni cerchio, scrive lo stesso gentiluomo, conta per il crescere d'un anno e con non molta pratica, ma con un po' d'osservazione, si arriva a determinare l'età dell'animale con sufficiente precisione, tenendo calcolo dell'anello della base che essendo per lo più logora non segna più traccia di cerchio, ma appena qualche leggero indizio ».

Infine si è rilevato che le corna sono sottili ed esili negli stambecchi che vivono nei luoghi ove il mangime è scarso e magro; ampie e vigorose in quelli che abitano ubertosi paraggi.

---

(1) « Poche parole sullo stambecco e sul camoscio » - *Boll. C. A.*, anno 1874, vol. 8, n. 23, pag. 376 - *Feuille d'Aoste*, anno 1875, n. 33.

(2) V. Giornale « Sport Illustrato » di Milano, anno 1884.

Il peso medio di uno stambecco maschio può fissarsi in cento chilogr. La sua lunghezza totale non supera mai un metro 550 mill.; l'altezza media del dorso oscilla dai 850 ai 860 millimetri.

Lo stambecco femmina differisce dal maschio in ciò ch'essa è più piccola di lui, la sua lunghezza non raggiunge mai il metro; le sue corna sono più brevi, meno robuste ed arcuate; è priva del ciuffo o barbetta sotto il mento. Le corna di una femmina adulta misurano in media 15 o 20 cm. di lunghezza in curva, 13 e 15 in corda, distanti alla base 3 o 4 cm., all'apice 15 o 18.

Nel primo anno di vita i giovani stambecchi rassomigliano quasi di tutto punto ai capretti di pari età, meno però nelle corna che spuntano, come si è detto, con meravigliosa rapidità.

Un magnifico tipo della razza può esaminarsi inbalsamato in una vetrina della sede della sezione d'Aosta del Club Alpino. È un dono di Vittorio Emanuele II. La sua corporatura sembra però alquanto tozza e pesante, non snella e svelta come si concepisce nella fantasia e quale deve addirsi ad un essere che balza con sicuro piede da un greppo all'altro, piomba come una saetta nei burroni, accede come in una strada famigliare in ogni inaccessibile giogaia.

***

Abbiamo descritto i caratteri fisiologici dello stambecco vivente nelle Alpi valdostane. Allorchè questi ruminanti rinvenivansi in altre catene alpine, essi rivestivano caratteri non in tutto identici a quelli sovradescritti.

Riproduciamo, perchè se ne possa stabilire il confronto, la descrizione che il naturalista Meisner fece dell'ultimo stambecco vissuto in Svizzera e che fu ucciso nel 1809 a Salvant (Untervald).

« Fronte e naso bruni con peli corti e fini, quelli della fronte più lunghi e misti di grigio bianco. Guance, fino

alle orecchie e una piccola parte del collo sotto a queste, giallo sporche. Labbra bianche, gola bruna-grigia. Manca la barba. Orecchie all'esterno grigio-bianche, all' interno nere, quasi senza peli, con orlo bianchiccio. Parte posteriore del corpo bruno-cupa, nella nuca molti peli bianchi. Collo superiormente grigio bianco, inferiormente alquanto più scuro. Colore fondamentale delle spalle e, in giù verso le zampe anteriori, del petto e della parte anteriore del corpo, bruno misto d'alquanto bianco. Dorso, parti laterali e posteriori d'un color bianco tendente al grigio per via del miscuglio di peli bruni e bianchi. Zampe in alto più chiare, che si fanno scure verso il basso e, relativamente al corpo, sottili. Manca ogni striscia bruna sul dorso, come pure le striscie laterali scure. Unghie nere, in basso con margine tagliente; coda superiormente rivestita di peli neri, terminata in un ciuffo di peli lungo 2″, in basso nuda, bruno cupa, ai lati bianchiccia.

« I peli brevi, rigidi, come arsicci, aderiscono dappertutto il corpo. Corna brune, ognuna conta 19 nodi (?) ben distinti. Nella faccia esterna questi sono molto più forti che non nella interna, e tanto più compressi quanto più vicini al capo. I nodi sono verso l'apice del corno notevolmente distanti, verso la base più ravvicinati.

« Dimensioni: lunghezza delle corna sulla curvatura 2′, 6″, 1‴; corda dell'arco 1′, 9″, 5‴; circuito alla base 8″, 7‴; distanza degli apici fra loro 2′, 6″ ».

***

Tra i vantaggi che allo stambecco prodigò natura non è da tacere la squisita perfezione di tre sensi: vista, olfato, udito. Scrive in proposito l'abate Guichardaz: (1) « Les bouquetins ont la vue encore plus perçante que les

---

(1) *Mémoire sur les Bouquetins* — Aoste, 1854.

« chamois; ils aperçoivent le chasseur à deux lieux de
« distance et même de plus loin.

« L'odorat est une des facultés les plus parfaites des bou-
« quetins. Il est curieux de les voir tranquillement occupés
« à pâturer jusqu'au moment de l'alerte, se réveiller comme
« en sursaut et disparaître en un clin d'œil à travers les
« monts. Pourquoi? Parcequ'ils ont éventé la présence
« du chasseur, perché loin d'eux sur des sommités où
« ils ne peuvent le voir. L'organe de l'ouie est aussi très-
« perfectionné. Le moindre bruit, le heurt des souliers
« contre les rocs, une explosion de toux, quelques paroles
« à demi échappées suffisent pour les mettre en fuite ».

Un zoccolo dai margini taglienti, saldo come l'acciaio, estremamente fesso e dilatabile, l'eccezionale elasticità delle membra, un colpo d'occhio pronto e sicuro, permettono allo stambecco di eseguire salti, sbalzi, capriole pericolosissimi, di fuggire a precipizio attraverso i burroni appoggiandosi ai soli anfratti, di arrestare istantaneamente ogni vertiginosa corsa sugli spigoli acuti delle roccie e del ghiaccio.

La forza muscolare di lui è potente. Citeremo ad esempio questo fatto: Nel 1850 un maschio adulto e vigoroso, che i magistrati del cantone di Berna eransi procurato in Val d'Aosta e che era nutrito sull'Abendberg per produrre ibridi, rendendosi ivi pericoloso, l'autorità cantonale ne ordinò la traduzione sull'alpe di Saxeten. Quattro gagliardi montanari, incaricati di eseguire tale ordine, ebbero a lottare a lungo per domare il permaloso caprone, il quale, benchè avvinto in solide funi, strada facendo, a più riprese buttò a terra la sua scorta e la malmenò. Nella sua nuova dimora si cimentò col suo custode che voleva precipitare in un botro. Il povero uomo si salvò a stento e assai malconcio dagli assalti della furiosa bestia.

La facoltà poi di resistere ai freddi più intensi, alle raffiche, alle bufere violentissime, e la condizione del bi-

sogno di cibo, gli concedono — senza il letargo invernale — di vivere in regioni selvagge, inospitali, altissime, insopportabili a verun altro mammifero.

Aggiungeremo che l'occhio chiaro, brillante, vivace, di mezza grandezza, dona allo stambecco un aspetto intelligente e ardito, ed il suo incedere, meno gentile del camoscio ma improntato a maggior maestà e fierezza, non è per altro privo d'eleganza.

***

Esistono altre, inesatte e discordi descrizioni di stambecchi. La inesattezza e la discordanza si spiegano in questo che il descrittore pigliò per modello un meticcio o li confuse con i loro congeneri: *capra Pyrenaica*, *capra Pallasii*, *capra Caucasia*, *capra Arabica*, *capra Welie*, *capra Kemas*, e la già citata *capra Ægragus*.

Non mette conto di accennare queste descrizioni, nè quelle tante altre in cui l'autore, anzichè modellare un tipo vero, autentico, obbedì alla ispirazione del proprio estro.

Da una tale categoria è obbligo di escludere quelle del Tschudi (*Thierleben der Alpenwelt*) e del Brehm (*Illustrirtes Thierleben*) le quali devono anzi classificarsi tra le migliori.

CAPITOLO II.

Storia - Patria.

TEMPI PREISTORICI: Apparizione sul globo - Epoca robenhausian - Rintracciamento nelle caverne ossifere - Riparo nelle alture.
TEMPI STORICI: Esulamento dalla Svizzera, dall'Austria, dai Pirinei - Notizie nel medio evo - Confini della dimora attuale - Istoriografi.

Antichissima è l'esistenza dello stambecco. Esso appartiene alla classe di quei mammiferi — e son pochi i sopravvissuti — che principiarono a popolare la zona temperata nel periodo che, durante l'era neozoica, sussegui l'epoca glaciale, e che dai geologi é distinto col nome di *robenhausiano*. Anzi vi è chi, attribuendogli una anzianità più remota ancora, vuole che quest'animale abbia fatto la sua apparizione nel globo in sul finire dell'era cenozoica, innanzi il grande raffreddamento che iniziò l'era neozoica. Egli sarebbe così un coetaneo del *Dinotherium*, del *Mastodon giganteus*, dei grandi pachidermi proboscitati che scomparvero durante il pliocene.

Quest'ultima ipotesi — che si fonda sopra una scoperta di un carcame in una caverna dell'epoca pliocenica, nel Belgio — può essere discussa, ma è un fatto innegabile, acquisito alla scienza, che lo stambecco fece parte della fauna *post glaciale* con l'*Elephas meridionalis*, il *Bos primigenius*, il *Rinoceros tichorimus*.

Nell'epoca robenhausiana con esso lui apparvero sulla terra il castoro (*Castor europeus*), l'alce (*Cervus alces*),

la renna, *(Rangifer tarandus)*, ecc. Gli animali di questa specie si dissero *migrati* perchè esularono dal centro dell'Europa ove avevano dimora.

Ed. Piette scoperse nel 1864 ossa di stambecchi, frammisti a quelli di renne, di orsi (*ursus arctos*) e di alci, a Lortet (Hautes Pyrènèes) in una grotta sovrastante al fiume Naste; nella stessa Francia se ne rinvennero altresì in spechi della Dordogna e della valle del Rodano. Il Rütimeyer ed altri geologi svizzeri trovarono avanzi di essi a Veirier sulle sponde del lago di Ginevra ed in altre caverne della Svizzera, a Thayngen, Frendeuthal, Liesberg nel Giura Bernese. Infine altri indagatori ne trovarono tracce, nel periodo paleolitico e neolitico, in Spagna, in Germania e nel Tirolo Austriaco. Però in nessun luogo si sviscerò una sì ragguardevole quantità di ossami che in Svizzera.

I geologi hanno poi accertato che l'abbondanza delle spoglie di stambecchi è maggiore nei luoghi alpini e prealpini; scema progressivamente il numero all'allontanarsi dai monti; scompare affatto nelle grandi pianure distanti dai luoghi montuosi. Da questo fatto si induce che il ruminante di cui parliamo fu essenzialmente un indigeno delle alture.

È però singolare il fatto che non si trovò ancora tracce di lui al sud delle Alpi, cioè nella penisola italiana, come pure è esclusa la sua presenza in Inghilterra, nella penisola scandinava e in tutti i paesi nordici.

Non essendo ancora in Val d'Aosta, ultima dimora dello stambecco, venuti in luce nè una caverna ossifera, nè un rudimento di palafitta lacustre, mancano gli elementi per indagare se ivi esso esistesse nei tempi preistorici.

Aggiungiamo che in Svizzera si rinvennero spoglie di lui non solo negli antri e nelle grotte, ma il citato Rütimeyer raccolse, contemporaneamente ad ossa di renne, un magnifico fusto di corna di stambecco, della circonfe-

renza alla radice di 235 mm. — ciò che accusa un soggetto gigantesco di cui non si hanno più esemplari oggidì — in una cava di ghiaia presso a Windisch. Lo stambecco sarà stato ivi trasportato dalle acque cadute dai monti, da una frana o da una valanga.

***

Lo scomparire dell'alce e della renna dalla zona temperata segna pure l'esulamento dello stambecco dal piano presso le prealpi. I due primi ripararono verso le regioni nordiche; entrambi si rinvengono nel Canadà, nella Siberia, nella Lapponia ed in alcuni luoghi della Svezia e della Norvegia; ma l'alce non oltrepassa i limiti delle grandi foreste iperboree, mentre che la renna si spinge nell'estate più in là, negli interminabili piani in parte paludosi ch'attornia il mar Glaciale, negli estremi confini settentrionali della Groenlandia, della Nuova Zelanda e dello Spitzberg, per pascolarvi i pochi licheni e muschi che a stento la terra produce ancora. Lo stambecco invece guadagnò i luoghi montuosi, anzi le maggiori altitudini.

La causa di questo esodo non è ancora determinata. La si ricerca in influenze meteorologiche, climatiche, telluriche, senza escludere l'opera dell'uomo. Anzi è l'uomo senza dubbio che vi ha maggiormente contribuito.

Sin dall'età paleolitica un embrione d'incipiente civiltà armava già la sua mano di una accetta di selce o di una zagaglia acuminata con scaglie d'ossa. Egli — che non conosceva ancora l'arte della pastorizia e traeva il suo sostentamento quasi esclusivamente dalla caccia e dalla pesca — avrà inseguito senza tregua renne, alci, castori e stambecchi sin nei più remoti loro covi per procacciarsi un nutrimento sano e succulento colle loro carni, un abito che lo difendesse dal freddo con le vellose pelli, funi con i tendini, cucchiai colle omoplata, armi colle tibia, uten-

sili con le altre ossa, come ciò è ancora in uso presso i Samoiedi e gli indigeni dell'Ostiack. Egli li avrà obbligati a cercare scampo nelle lontane ed inospitali regioni artiche o sulla cervice dei monti inesplorati; chè l'inseguimento spietato dell'uomo avrebbe fatto scomparire sino all'ultimo superstite della razza se la legge non fosse intervenuta a proteggere del suo usbergo le perseguitate bestie.

La scomparsa dello stambecco nelle prealpi era già avverata al finire dell'età neolitica, tant'è vero che nei depositi ossiferi delle abitazioni lacustri non si trovarono — salvo una esigua quantità a Meylan — ossa di lui.

Nei tempi storici molti scrittori s'intrattennero dello stambecco. Essi, con voce unanime, deplorarono la sua disparizione dai luoghi sommi ove albergava.

Riguardo alla Svizzera, il già citato Girtanner narra la disparizione in questi termini:

« Nel cantone di Schwytz fu trovato presso a Trusberg, in una caverna, insieme a ossa di orso (le quali tuttavia non si può decidere se abbiano appartenuto all'orso delle caverne o al nostro orso bruno attuale) un cranio di stambecco coi fusti delle corna. Secondo le relazioni dell'archivio di Schwytz, fu già nel principio del XVI secolo, messo in vigore un editto riguardo ai camosci « affinchè si potessero presentare agli ambasciatori della Confederazione nelle loro visite, un manicaretto di selvaggina ». Già allora non si fa menzione, neppure una volta, degli stambecchi. Manca quindi in quel tempo ogni accenno alla sua presenza antica.

« Nell'Unterwald fu trovato, non è gran tempo, l'indizio in solo due paia di corna, di cui tuttavia uno, secondo ogni verosimiglianza, fu trasportato dall'Italia, mentre l'altro fu in modo certo trovato nel 1836 in uno scavo del letto del lago di Lungern. Non se ne può neppure approssimativamente calcolare l'età a cagione della nota resistenza della sostanza cornea contro gli agenti esterni.

« Nei monti del Glarner fu già nel 1550 preso l'ultimo stambecco. Non si può mettere in chiaro fino a quando abbia durato nelle Alpi bernesi. La cronaca di Walser, del 1770, dice bensì che lo stambecco si trovasse ancora nelle più alte cime nevose del cantone di Berna e di Wallis; ma poichè il cronista riproduce nello stesso luogo la vecchia storiella di Gessner che lo stambecco abbia bisogno del freddo per non divenir cieco, quello che precede sopra la presenza dello stambecco in quel luogo perde anche il suo valore, e lo stambecco poteva in realtà essere scomparso da molto tempo in molte parti della Svizzera quando ancora, al dire dei cacciatori, vi girava in grandi branchi, poichè questi non potevano per tutta la vita perdere la speranza del suo ritorno. Contro all'asserto che lo stambecco fosse ancora, nella metà del XVIII secolo, cacciato sul San Gottardo, ricevo di là la notizia che, per quanto si ricava dallo archivio di Atorf, l'ultimo di questi animali fu ucciso già nel 1853 sulla Prosa, da un cacciatore di nome Oschwald. Nel gabinetto di Storia Naturale di Lucerna si trova un cranio provveduto delle sue corna colla indicazione « ucciso sul Pilato », disgraziatamente senza nome di anno. Cysat (1661) dice intorno al nostro animale soltanto: «Gli stambecchi o ibici non si veggono in questi fini ». E vent'anni dopo di nuovo riferisce Cappeller che lo stambecco non si trovava più sul Pilato. Nel cantone dei Grigioni, il governatore austriaco del castello di Châtel lamenta che gli è quasi impossibile raccogliere i necessarì stambecchi da mandare all'arciduca d'Austria. Pertanto il mezzo del secolo seguente si ha da ritenere come la fine dell'epoca storica dello stambecco per questi monti. Non ho potuto saper nulla riguardo al Ticino... al Freiburg... al Vado.

« Secondo Tschudi fu preso nella valle di Einsicht nel settembre 1820, dal celebre cacciatore Caillet di Salvent, nel Vallese, l'ultimo individuo, un animale ancor giovane,

sul confine tra il Vallese ed il Piemonte, il quale quindi deve essere stato anche l'ultimo confine della vita dell'intera stirpe dello stambecco nella Svizzera (1). »

L'impero d'Austria vantava alcune colonie di stambecchi nella valle di Ziller. Gli arcivescovi di Salzburg che, pare, godevano il privilegio dell'esclusiva cacciagione di quest'animale, s'avvidero che la colonia si riduceva di numero per la caccia clandestina che si faceva loro. I prelodati prelati, che avevano a cuore la colonia, per sottrarla all'inseguimento dei *braconniers* e per porre riparo alla sua estinzione, divisarono di far prendere vivi, da numerose squadre d'uomini, quanti stambecchi si avrebbe potuto e di fare trasportare questi in altri monti ove la vigilanza si sarebbe esercitata con maggiore accuratezza. L'effetto non corrispose alla speranza. Un cinquant'anni appresso non si rintracciavano più stambecchi nè nella prisca nè nella nuova dimora.

Infine nella catena dei Pirenei i valligiani non hanno conoscenza dello stambecco che per tradizione. Egli sarebbe già da un secolo ivi scomparso. Però se nella penisola iberica manca la *capra ibex*, abbondano però la *capra pyrenaica* e la *capra hispanica* le quali hanno con quella molta affinità.

Se difettiamo di indicazioni intorno all'esistenza dello stambecco in questa valle nei tempi preistorici, pochi e dubbii ne abbiamo per gli storici.

Scrive il Brehm che agli spettacoli del circo a Roma presentavansi alle volte 100 e persino 200 stambecchi.

Di essi discorre Plinio (2), il quale vanta la loro agilità ed indica, poco intelligibilmente però, il loro strano modo di superare gli ostacoli:

« Capra tamen in plurimas similitudines transfiguran-

---

(1) Traduzione di M. Lessona.

(2) Lib. VIII, Cap. 53.

« tur. Sunt caprae, sunt rupicaprae, sunt ibices percivi-
« tatis mirandae, quamquam onerato capite vastis cornibus
« gladiorumque vaginis; in haec se librant, ut tormento
« aliquo rotati in petras, potissimum a monte aliquo in
« alium transilire quaerentes, atque recessu pernicius, quo
« libuerit, exultant. Sunt et origes, etc..... Sed illa Alpes,
« haec transmarini situs mittant ».

Ne discorre pure Strabone (1) e non si può dubitare che dello stambecco voglia accennare con queste parole: « Nell'Alpi nascono cavalli selvatici e buoi. Dice Polibio « che in esse nasce un animale di forma inusitata, la sua « figura è come di cervo eccetto il collo ed il petto che ha « simile al cinghiale, e che sotto il mento ha un fiocco di peli, « lungo un palmo e grosso come la coda di un cavallo ».

Quale altro animale rassomiglia al cervo più dello stambecco? Ad entrambi sulla fronte non torreggiano poderosa corna? In quanto al fiocco di peli che, vuolsi, gli penda dal mento non pochi naturalisti fantasiosi — come abbiamo rilevato poc'anzi — e che forse non videro mai l'ombra di uno stambecco, hanno mantenuto ed accreditato una identica fiaba (2).

* * *

Se nelle Alpi vagolavano cotesti animali, la chiostra dei Salassi, formata da due sistemi di quest'Alpi ed in cui giganteggiano i monti più eccelsi, non ne doveva certo essere priva.

In tutto il medio evo mancano quasi affatto in questa regione le notizie intorno ad esso.

Non se ne fa cenno nell'elenco — pubblicato dal Cibrario

---

(1) Lib. IX.

(2) Anche al bronzeo stambecco che sta ai piedi della statua di Vittorio Emanuele II in Aosta, lo scultore, che lo modellò e fuse volle appiccicare al mento quell'appendice che natura negò.

— dei generi che erano colpiti dal diritto di pedaggio o di *lelda* a favore dei Conti di Savoja all' ingresso ed alla uscita dal ducato; nè è altrimenti indicato nel libro dei censi che percepiva la mensa — messo in luce da Msg. Duc nel XIV secolo. Eppure nell' uno e nell'altro sono menzionati: la selvaggina destinata al desco del vescovo, gli uccelli cacciatori (ancipitre, girafalco, ecc.), i pesci e persino le scimmie, *ridiculosum animal* (sic!) che importavansi nella diocesi.

Forse la carne dello stambecco non era apprezzata, forse il quadrupede era tenuto in poco conto, ma non si potrà obbiettare che in quei tempi non si prediligessero i cibi fini; chè al vescovo spettava la lingua di tutte le bovine macellate in Aosta, ed i suoi vassalli, per obbligo feudale, erano tenuti a fornirgli pernici, fagiani e capponi.

Degli stambecchi parla però il Giacosa, nel suo libro *Castelli Valdostani e Canavesani*. Egli crede che essi, come i camosci, gli orsi, i lupi e le aquile di cui vi era abbondanza nelle folte boscaglie e che si ambivano posseder vivi nelle corti, erano oggetto di larga esportazione dalla valle.

Dai « *Conti* » dell'Archivio Camerale di Torino abbiamo desunto la seguente indicazione, la quale stabilisce che i Conti di Savoja — nonchè i signori feudali della contea — accampavano diritti sugli stambecchi e sulle fiere catturate nei luoghi soggetti alla loro signoria; diritti che ragguagliavansi in ragione della età.

Recepit de quindecim quarteriis camussorum et aliarum ferarum, captarum, per tempus de quo computat, in Valle Savarenchie, in qua Valle Dominus percipit in omnibus feris que ibidem capiuntur aetatis septem annorum quarterium, et a septem annis supra capit cornua sive quarterium, pro tanto venditis: XV sol. v.

R.t de cornibus hircorum qui capiuntur ibidem videlicet a septem annis supra, et levantur a qualibet fera

habente ultra septem annos cornua, ut supra; II cornua hircorum (1).

De parte Dominum contingente in ursis qui capiuntur in valle de Beima (Reima?), in quorum quolibet Gontardi, Sarioudi et nobiles de Sancto Petro percepiunt unam peciam, budellum, culatum et unum palum cornutum de turno anchie. inclusis omnibus, Dominum parcipit partem et ius quod ibi habebat dominus Guido Gontardi et Hugo de Sancto Petro, quod venit ad manum Domini, videlicel pro domino Guidone quarlam partem medietatis, et pro dicto Hugone in residua medietate sextam partem... nichil computat, quia non fuerunt ibi capti ursi per dictum tempus.

Le esazioni si riferiscono agli anni 1236-37 e riflettono la castellania di Châtel Argent.

Durante l'evo moderno troviamo, negli editti ducali e regi, indicato lo stambecco per il diritto doganale che pagava la sua pelle, *crüe ou chamoisée.*

Gio. Batt. De Tillier, che scrisse una storia d'Aosta tra il 1725 ed il 1735, così ne parla: « Sur les sommets les « plus escarpés, dans les régions sauvages, couvertes de « neige la plus grande partie de l'année, tout près des gla- « ciers, trouvent moyen de vivre et de se multiplier deux « espèces de chèvres sauvages, ce sont les bouquetins et « les chamois. La chair de ces animaux est très-bonne à

---

(1) Dei 15 quarti dei camosci e delle altre fiere catturate, nel periodo trascorso da una resa di conti all'altra, a Valsavaranche, il Conte percepisce: da quelli inferiori ai 7 anni di età un quarto e da quelli di età superiore, le corna oppure tanta carne in ragione del prezzo delle corna istesse che vendonsi 15 soldi viennesi.

Sono tolte e prescelte a favore del Conte le corna di tutti gli stambecchi superiori ai 7 anni di età catturate nella stessa località. (Documento fornito all'ultima ora dal prof. F. Gabotto. Interpretazione del Can. S. Vuillermin).

« manger, et la peau très estimée pour être préparée en
« *camoussade*. Les bouquetins s'appellent an tatin *hirco-*
« *cervi* à cause de leurs cornes à noeuds, leur sang est
« merveilleux en médicine, pour mettre en mouvement et
« faire circuler le saug humain coagulé ».

Nel XIX secolo, essendosi accertato che quegli animali avevano disertato da tutti i contrafforti che convergono alle Alpi Pennine, e che sole poche colonie esistevano ancora in quelli che si dipartono dalle Graje, con molta opportunità si pubblicarono i rescritti di protezione di cui parleremo fra poco.

Attualmente le ultime colonie di questa razza, hanno sede come dicemmo, attorno al massiccio del Gran Paradiso o, per essere più chiari, in un regno di cui la *Feuille d'Aoste* (N. 37 - 10 settembre 1873) determina così i confini:

«... Il a fixé sa résidence dans cette partie des Alpes
« Graies confinée au levant par les pointes de Musaillon
« entre Fénis et Champorcher et de Tersiva entre Fénis
« et Cogne, et au couchant par le pic Lieretta ou de la
« Sassière sur Valgrisanche. De cette ligne des Alpes
« Graies se détachent les contreforts qui séparent entr'elles
« les vallées de Valgrisanche, des Rhèmes, de Valsava-
« ranche et de Cogne. Ce sont les sommités de ces con-
« treforts et surtout des deux derniers qui abondent en
« bouquetins. Sur le versant méridional de cette partie
« des Alpes que nous avons désignée, on ne trouve que
« quelques rares individus du fameux gibier. Ce versant
« fait partie des communes de Campiglia, de Ronco, de
« Locana, de Noasca et de Ceresole dans la val Soana.
« Il a été reconnu par les vieux chasseurs qu'au mois de
« novembre ou décembre, les bouquetins émigrant en
« grande partie du val d'Aoste, vont prendre leurs quar-
« tiers d'hyver sur ce versant beaucoup plus abrupte et
« plus rapide que celui du Nord, et reviennent en mars ou

« avril rechercher leurs paturages chéris sur les sommités « de Cogne et de Valsavaranche. En dehors des limites « que nous avons désignées on ne trouve nulle part, ni « en Italie, ni en Europe des traces de bouquetins. Il en « restait dans le temps à Courmayeur. Deux énormes boucs « hantaient encore, il y a quelques années, le versant

Gruppo del Gran Paradiso.
Dimora delle ultime colonie di stambecchi viventi in Europa.

« oriental du Mont Blanc. Ils ont disparu et la race s'est « éteinte sur ces parages ».

Non due ma sette erano gli stambecchi che avevano stanza nei monti di Courmayeur. Furono visti sul Mont Rouge, sul Mont Rochefort e presso il ghiacciaio del Triolet. Un anziano, cui la fantasia popolare attribuiva 37 anni di età e che era designato col nome di *Tourne le Monde,* dimorava alle falde delle Grandes Jorasses (1).

---

(1) *Boll. Club Alp.*, 1868, N. 42, pag. 183.

La guardia-caccia Pietro Jeantet ci informò che di questi 7 stambecchi, 5 furono travolti e perirono nelle pieghe di una valanga, i

È vero che gli stambecchi oggidì dimorano nella zona sovra tracciata, furono però scorti alcuni individui nel colle des Laures nelle fini di Brissogne e nella valle di Fénis che è chiusa dal poggio Saint Julien. Altrove sono irreperibili (1).

Vi è chi crede che la loro scomparsa dagli altri monti valdostani sia dovuta al regresso dei ghiacciai presso i quali trovavano asilo, al dissodamento dei boschi ove pascevano, all'applicazione della polvere esplosiva alle armi da tiro, ciò che facilitò la loro cattura.

Fecero la storia dello stambecco lo Stumpf nel XVI secolo, il Gessner, nel secolo successivo, il Wagner ed il Scheuchzer nel XVIII, il Berghem, lo Steinmüller, il Guichardaz, il Brehm, il Girtanner e gli autori ricordati nel capitolo precedentel, nel XIX.

Noteremo infine che è opinione che Davide, nel libro dei Re (XXIV, 3), e Giobbe (XXXIX, 1,4) abbiano alluso allo stambecco, e che Salomone, nei libri di lui che sono perduti, ne avesse fatto una accurata descrizione.

---

due superstiti furono uccisi dalla guardia Grappein di Cogne detto *Brigand*, in obbedienza ad un ordine formale di Vittorio Emanuele II il quale temeva ch'eglino venissero catturati da cacciatori stranieri.

(1) Erra il Brehm (*Vita degli animali*) nell'asserire che vivono stambecchi attorno al Monte Rosa.

CAPITOLO III.

Vita.

Credute virtù terapeutiche delle spoglie — Vita da sè — Terrore dell'uomo — Astuzie per sfuggirlo — Agilità e destrezza — Manovra del *double pas* — Amori — Tenzoni — Figliatura — Educazione della prole — Pascolo — Malattie — Limite d'età.

Testa di Stambecco maschio adulto.

Se si dovesse credere a tutte le fiabe scritte in ogni tempo intorno allo stambecco, quest'animale sarebbe uno dei più singolari della zoologia.

Abbiamo già rilevato la strana dipintura che ne fa Strabone sulla fede di Polibio e la supposizione di Plinio che le corna servano ad esso per le ascensioni. Fra i contemporanei troviamo altre stranezze.

Il Gessner pretende che lo stambecco debba assolutamente vivere nelle regioni fredde per non diventar cieco, e ch'esso si serva delle corna per rigettare, colla loro elasticità, le pietre che cadono dall'alto. Johannes Strompfius scrive — sul racconto di alcuni cacciatori — ch'allorchè quell'animale si sente vicino a morte ascende alle ime gio-

gaie, si appoggia col corno ad una rupe, le gira intorno senza fermarsi finchè il corno sia consumato, poi cade e si spegne.

Furono pure decantate per portentose le virtù terapeutiche di cui dovrebbero godere le ossa, il vello, il sangue di lui.

Si disse che il vello (la lanuggine invernale) stemperato nell'olio d'oliva o di frassino ed applicato alle orecchie preveniva la sordità; che il belzoario, o la concrecazione calcare che alle volte si trova nell'intestino, sanava dalla epilessia. Il sangue fu creduto un rimedio eroico per il vaiolo. Presso i nostri alpigiani è ancora considerato il miglior antidoto contro il raffreddore, la pleurite, ecc.; lo si raccoglieva d'autunno — non di primavera essendo allora magro e smunto per il digiuno patito dall'animale — quando sgorgava caldo dalla ferita del soggetto ucciso; lo si disseccava e se ne faceva uso mesciuto insieme a vino caldo, a caffè, ad altri liquidi tonici. Sempre riguardo al sangue leggesi in una antica *Pharmacopée* « ... Les anciens « ont cru que le sang des bouquetins était astringent et « urinaire; qu'il convenait par conséquent dans les dhiar-« rées par faiblesse d'estomac et des intestins, dans la « dhiarrée séreuse, la colique néphritique par des graviers, « l'ischurie par des matières muqueuses. Le peuple assure « que le sang favorise l'expectoration, aide à la résolution « de la pleuresie essentielle et de la péripneumonie essen-« tielle, excite la sueur, les urines, ecc. ... ». Intorno alle ossa un medico Marcello insegnava ch'esse dovevano raccogliersi a luna piena o nuova, in numero dispari (*sic!*) e pestate in un mortaio... per essere somministrate agli artritici, ai nevralgici, ecc.

Non ci dilungheremo maggiormente in queste fole, ed entreremo in argomento narrando la vita ed i costumi dell'animale.

***

Lo stambecco ha dimora nella zona compresa tra i ghiacciai perenni e l'estremo limite della vegetazione alpestre. Vive da sè; non ricerca la società dei camosci; si allontana dalle mandre di pecore e giovenche che si avvicinano alle sue magioni per condividere lo scarso prodotto della terra. L'uomo gli incute un terrore folle, indicibile, insuperabile. Allorchè il suo udito, il suo olfato, la sua vista, veramente meravigliosi, gli segnalano la sua presenza non vi è ostacolo che non superi per scansarlo, per sfuggirlo. Se presente per i suoi sensi l'avvicinarsi del suo temuto nemico e non lo può scorgere, ascende con mosse celerissime sul poggio più vicino ed ivi scandaglia l'orizzonte con inquieto sguardo, nè si dà requie innanzi di averlo scoperto e provveduto al proprio scampo.

È da attribuirsi a quest'ingenito terrore dell'uomo la sua costumanza — lo vedremo tosto — di pigliare i suoi pasti di notte, esso che non è animale notturno.

Gli stambecchi vivono in branchi come i camosci, ma non hanno il vezzo di porre scolte che avvertino il pericolo. Non rimangono esterrefatti da vani, immaginari timori: ponderano i loro disegni; s'accorgono presto da qual parte minacci il pericolo e fanno fidanza sui loro sensi di cui conoscono la perfezione; addimostrano una grande attitudine per l'orientamento; sanno scansare i pericoli operando con senno, prudenza e celerità.

Si è osservato che lo sparo di un fucile, che incute tanto panico al camoscio e lo spinge ad una affannosa fuga, non commuove lo stambecco. Egli è avvezzo ad udire lo scoppiare dei ghiacci, lo spaccarsi dei massi, la loro romorosa caduta ed altri consimili fragori; non si spaventa perciò di una fucilata se con essa non distingue il fumo e intuisce l'uomo. Però non appena un branco di stam-

becchi lo ha intraveduto, il più adulto, riconosciuto per duce, dà un sibilo acuto e prolungato e prontamente orientasi, ed il branco, ratto come un turbine, si dilegua. « Non vi sono più ostacoli — scrive il già citato Girtanner — che trattengano i fuggitivi nella vertiginosa corsa; oltrepassano pareti verticali di rupi in cui l'occhio non riesce a notare asperità, per precipitarsi poi dall'altra parte, se così vuole la discesa, da una altezza di 15 metri senza esitare per un istante ». Essi affrontano la morte e, se occorre, la subiscono — ne daremo un esempio — pur di non cadere nelle mani dell'odiato inseguitore.

La destrezza dello stambecco è invero eccezionale; balzando da un picco all'altro basta un punto tanto largo da potervi tenere sopra le quattro zampe per slanciarvisi da un'altezza di 10 o 15 metri, restarvi in equilibrio e balzare di subito sopra altre punte, siano desse inferiori o laterali. In questo esercizio sembra che l'animale si trasformi in una massa elastica che ha bisogno soltanto di un contatto istantaneo colla terra per venire di nuovo balzata con forza raddoppiata. Alla peggio, quando deve ascendere sui camini dalle pareti liscie, lo stambecco mette in azione quella manovra detta *double pas* e che provoca l'ammirazione di chiunque la osservi: egli salta coi quattro piedi sopra ad una delle pareti del camino, vi aderisce un momento, si raccoglie ad arco, e nell'istante successivo è appoggiato ad un luogo più alto della parete di faccia. In questo modo, nel periodo di pochi secondi, supera un'altezza di cinque o sei metri.

Il Brehm assicura che una identica manovra fu eseguita da uno stambecco trattenuto in un parco. Egli si servì dello spigolo formato da due muri che s'incontravano in angolo molto ottuso, voltò, rimbalzò come una palla di gomma da questo a quel muro finchè guadagnò il vertice.

Se il muro, o la parete, non oltrepassa i quattro metri

d'altezza egli si accovaccia, si raccoglie e d'un slancio vi è sopra.

La sua voce somiglia al fischio del camoscio ma è più estesa. Se è spaventato si ode mandar fuori un breve starnuto. Incollerito sbuffa rumorosamente attraverso le narici.

*
* *

Lo stambecco entra in calore in novembre. Lo stato erotico dura due mesi all'incirca. In quel periodo l'animale si trasforma. Esso, sì serio e fiero, diventa irrequieto, turbolento, irascibile, battagliero; s'inerpica senza necessità sui più elevati dorsi, ne discende a precipizio; si diletta in folli salti come un cavallo imbizzarrito; si compiace in scherzi petulanti; investe i giovani, li percuote colle corna, li scaccia, li costringe alla fuga. Si è in quel periodo che succedono quelle accanite e talvolta cruenti lotte per la conquista della femmina. Allorchè, per tal fine, due maschi gagliardi vengono alle prese, l'epicocomica tenzone riesce divertente. I due rivali si ricercano, s'inseguono, si raggiungono, s'investono e cozzano poi colle corna con tanto furore che il rumore dei cozzi s'ode da lungi e rassomiglia a colpi di accetta su nodosi tronchi. Non cessa la tenzone finchè il meno valoroso dei due campioni non cada ferito — qualche volta a morte — o non sia, dalla inferiorità delle sue forze, costretto a cedere il campo — ossia la disputata femmina — al vittorioso emulo.

Questa, che alle volte assiste impassibile al singolar certame, si abbandona subito alle moìne del trionfatore. Impregnata, essa, seguìta dal figlio o dai figli dell'ultimo parto, cerca di allogarsi in un quartiere d'inverno. La coabitazione colla giovane prole non dura che nel massimo rigore della cruda stagione. Ai primi tepori primaverili, la madre che sente già il nuovo pondo agitarsi

nei suoi fianchi, scaccia il figlio del precedente accoppiamento.

Costretti a cercarsi il sostentamento e di provvedere alla loro salvezza, i giovani stambecchi si radunano in manipoli di 15 a 20 individui — forse per pigliar lena e coraggio dalla unione — ed affrontano audaci l' alea della vita.

La madre nel suo riparo — per lo più un incavo in una inaccessibile parete rocciosa — partorisce in maggio o giugno uno ed alle volte due figli. Il piccino ha la forma di un capretto. Viene al mondo coperto di una finissima lana cui sostituisce verso l'autunno un buon mantello di peli lunghi e ruvidi. La genitrice lo lecca affettuosamente, lo nutrisce per sei mesi col suo latte, non abbondante ma sostanzioso, che il figlio succhia dai due capezzoli delle esigue mammelle. Trascorse le due prime settimane dalla nascita il giovane stambecco cerca già di brucare i germogli e l'erba fine delle zolle. Affettuosa, premurosa si palesa la genitrice per i capretti. Sapendo quanto avidi e ghiotti delle loro tenere carni sieno le aquile e gli avoltoj e quale vigilanza spieghino per sorprenderli e carpirli, essa sorveglia sempre ansiosa le mosse di codesti uccelli. Quando un alato nemico si approssima, essa fa di sè scudo al figlio, cerca di appoggiarlo ad un masso, ed ivi a cornate respinge il predatore. Avviene, alle volte, che stremata essa non possa sostenere a lungo la difesa; se un forte maschio non accorre a prestarle il suo ausilio, il piccino è pigliato, portato al nido, sbranato e dilaniato dai potenti rostri ed artigli del rapitore e dato in pasto agli aquilotti.

Narra il Brehm che il cacciatore Fournier di Galles vide una volta sei madri al pascolo coi figli. Un'aquila aleggiava loro sopra. Le madri si raccolsero coi piccoli figli sotto un masso sporgente e presentarono tutte le corna al pennuto rapace, dirigendole verso il lato minacciato, secondo che l'ombra dell'uccello sul suolo ne tradiva la posizione.

Il cacciatore osservò qualche tempo l'interessante spettacolo indi mise in fuga l'uccello.

L'abito bigio dello stambecchino, identico al colore dei massi rocciosi, lo salva molte volte dall'inseguimento. L'occhio di falco più acuto non lo può discernere quando egli è abbiosciato nei fessi d'una roccia.

Oltre al nutrimento, le madri, nel periodo dell'allattamento, attendono pure alla educazione fisica della prole. Invero, il loro compito non è grave, esse non fanno che perfezionare, o meglio, regolare la meravigliosa attitudine ai salti di cui natura dotò gli stambecchi; chè un paio d'ore dopo la nascita nessun uomo è capace di raggiungerli alla corsa. Esse li addestrano però a scovare il nemico, li ammoniscono con soavi belati a scansare i pericoli, a precipitarsi per i clivi, a saltare crepacci e fessi, ad insinuarsi per i colatoj, a guadagnare, anche per il più dirupato ed anfrattuoso fianco di giogaja, ogni eccelsa vetta.

Compiuto il secondo anno di età, lo stambecco è idoneo alla riproduzione.

***

Nella state lo stambecco si nutre d'erbe, di gemme di conifere, di giovani rampolli, di cespi dei cotoneaster, delle azalee, dei rododendri, degli altri arbusti nani (*arctostaphyllos uva ursi, amelanchier vulgaris, daphne mezereum*) che crescono nelle altissime regioni. Nell'inverno si pasce, per mo' di dire, di ciò che trova: rode la corteccia degli alberi, bruca i licheni, i muschi, i licopodi che ricoprono le pareti delle grotte o spuntano sui fianchi dei gioghi, scevera coi potenti zoccoli dalla neve che la ricopre, l'erba disseccata. Questo lavorio provoca a quando a quando la formazione di valanghe che tornano fatali ai suoi congeneri che stanno al di sotto.

Nei mesi caldi egli discende, in sul far della sera, dalle

plaghe deserte per cercare il suo pasto nelle ascose convalli erbose. Pascola durante la notte, lentamente, con tutto agio. Si volge quindi verso le sorgenti saline per dissetarsi. In difetto va a leccare i sali nitrosi che trovansi sulla crosta friabile delle roccie o che sudano le tumide pareti degli antri. Egli ne è immensamente ghiotto. Di sovente la sua sete è saziata dalla rugiada che scintilla come diamante sotto i primi raggi solari sulle corolle pallide delle androsacee e delle drabe che coprono, quale serico ammanto, la groppa delle rupi, o mangiando la neve che le valanghe invernali hanno accumulato nei botri.

Allo spuntar dell'alba egli ritorna nelle predilette alture a ruminare.

Allorchè una gola, un acclivio, un dorsale di monte è denudato di quanto può offrire alimento, gli stambecchi, in torme di 15, 20 e persino di 30 individui, lo abbandonano e vanno di conserva in cerca di altri paraggi che presentino pascolo e ricetti. Essi procedono in fila, l'uno dopo l'altro, il più anziano in capo, gli altri appresso, ordinati a seconda dell'età.

Nei mesi canicolari lo stambecco si scosta dai ghiacciaj, dai campi di neve, dalle biancheggianti ripe, perchè i cocenti raggi solari ch' essi riflettono gli recano fastidio; egli s'interna allora nelle foreste e si accoccola al piede dei più fronzuti abeti per goderne il rezzo. D'inverno discende negli altipiani, dove d'estate pascolano le mandre ovine e caprine, a cercare asilo nelle casupole dei pastori, in spechi, in antri, in qualsiasi nicchia che lo ripari dalle intemperie, dalle valanghe, dalle cateratte di pietre.

Molta avvedutezza — dice il Brehm — dimostra questo animale per scegliersi la dimora e per cambiarla. Malgrado tale avvedutezza egli rimane non di rado vittima degli accennati accidenti. Allo sciogliersi delle nevi scopronsi talvolta cadaveri di stambecchi che travolti nelle spire

delle valanghe, in esse trovarono la morte. A Valsavaranche una sola valanga ne seppellì diciotto.

Dalla casa parrocchiale di Valsavaranche si scorse, in un antro della fronteggiante pendice, una dozzina di stambecchi che ivi per più inverni albergarono. Se ne potè osservare con comodo le abitudini.

Gli adulti vivono per lo più da sè, in accolte da 20 a 30 individui. Nel massimo rigore dell'inverno, i maschi si congiungono qualche volta alle femmine ed ai giovani per render loro meno disagevole la ricerca del nutrimento.

Lo stambecco va immune di molte malattie che affliggono i ruminanti. È però soggetto alla *limazuola*, specie di morbo aftoso che gli copre il muso di pustole. Si crede ch'egli incontri tale morbo — che sovente è letale — nei pascoli ove parcò gregge domestico.

***

Non è ancora stabilito il limite massimo d'età che può raggiungere lo stambecco. È indicato tra i 25 ed i 30 anni. Si è trovato un maschio che ne contava almeno 40. Un naturalista osservando che un camoscio superò i 60 anni ne induce che non vi è ragione perchè lo stambecco non possa arrivare a sì tarda età.

Dopo il 25° anno le corna di lui cessano dal far nodi, epperciò non è più possibile dalle anella conteggiare gli anni. Preludia allora la vecchiezza e le forze del re della montagna principiano a regredire.

CAPITOLO IV.

Riproduzione e Ripopolamento.

Tentativi di ripopolamento di camosci in Norvegia, di renne nella Stiria e nei Grigioni, di stambecchi in Svizzera ed in Austria — Insuccessi — Ibridismo — Sperimenti — Risultati negativi — Ragioni fisiche e morali.

Nello interesse della scienza zoologica e per diletto dell'uomo, si cerca oggidì di ripopolare i luoghi montani degli animali che, in tempi remoti, vi ebbero dimora e che poi, per cause non ancora chiarite, ne sono scomparsi.

Questi tentativi di ripristino non furono fino ad ora coronati da successo.

La Norvegia cercò, nel 1862, di rintrodurre nei suoi monti i camosci. Si catturarono per quel fine nelle Alpi bavaresi venti camosci ancora lattanti, e si diedero ad allevare ad una mandra di capre. Rilasciati in libertà nei monti scandinavi, essi non gradirono la vita selvatica e cercarono di ritornare alle stalle ospitali. Il latte delle capre domestiche li aveva assuefatti alla domesticità. I venti individui morirono del *capostorno*.

In sul principio del XIX secolo ed or sono 25 anni si tentò di ricondurre la renna nelle Alpi della Stiria. L'esperimento non riescì; i soggetti ammalarono e perirono.

Nella metà dello stesso secolo XIX si intraprese un identico esperimento nei Grigioni. La coppia di renne introdotta, forse perchè era stata tolta da un parco, forse

perchè era già alquanto anziana d'età, non si avvezzò alla vita randagia sui monti e non prolificò.

Si provò di tenere cattive, nei parchi della Germania, alci tolte dalla foresta di Ibenhorsth e dalla Svezia. Esse non vissero oltre l'anno perchè, dicesi, costrette a brucar l'erba anzichè pascersi di virgulti, di teneri cespi, di foglie che sono il loro consueto nutrimento.

Un identico insuccesso ebbero i tentativi di far rivivere nei luoghi ch'esso già abitò, il nostro stambecco.

La Svizzera, che nella sua legislazione sulla caccia ha inserito questa disposizione: « La Federazione cercherà di promuovere il ritorno dello stambecco », è ancora lontana dall'avere conseguito l'intento. Molti esperimenti essa fece, ma senza frutto. L'ultimo di cui abbiamo conoscenza risale all'anno 1850. Un capretto e due caprette stambecchi, tutti lattanti, provenienti dai monti d'Aosta, furono portati a Zurigo colle rispettive nutrici, tre formose capre. Superata l'adolescenza i tre individui furono dati alla libertà sul ciglione d'un monte romito... non se ne ebbe più notizia.

La Federazione avrebbe certamente, anche dopo il 1850, ripetuto il tentativo, ma ne sarà stata impedita dalla sopravvenuta legislazione sarda protettrice dello stambecco. Non avrà potuto procurarsi gli stipiti da formare la discendenza.

La Casa Imperiale d'Austria ha essa pure fatti lodevoli sforzi per ripopolare di stambecchi le regioni già da essi abitate. Comprò a prezzo d'oro giovani coppie da arditi cacciatori valdostani. Altre ne ottenne in regalo dalla liberalità di Vittorio Emanuele II che li fece pigliare nella Grande Pointe di Valsavaranche. Sollecite cure vennero usate dalla Società d'acclimazione di Vienna per ottenere da queste coppie una generazione. Si sperava di propagare poi la razza nei deserti boschi dell'Istria e della Stiria. Gli sforzi non produssero frutto.

Di fronte ai cattivi successi, Svizzera ed Austria si provarono di far rivivere, se non lo stambecco genuino, il puro sangue delle Alpi Graje, almeno meticci di lui. L'ibridismo non diede migliori risultati.

Fitzinger narra in questi termini il fatto esperimento: « Il serraglio imperiale di Schönbrunn, e recentemente anche l'arciduca Luigi d'Austria in Hellbronn, hanno consacrato a tal oggetto una speciale attenzione e l'allevamento in ambo i luoghi fu tentato e condotto con cure particolari. Non v'ha dubbio che lo stambecco allo stato libero si accoppii senza difficoltà colla capra domestica. Si sono potute fare a questo riguardo osservazioni sufficienti nelle Alpi del Piemonte. Due capre domestiche, rimaste durante l'inverno in quelle montagne, tornarono pregne alla valle in primavera, ed ebbero due ibridi, intorno a cui non poteva cader dubbio. Al par dei giovani stambecchi gli ibridi sono docilissimi sulle prime, ma solo sino ad una certa età. Sono più lesti, più forti, più allegri e più vivi dei capretti dell'istessa età. Le corna del maschio d'un anno, frutto d'un primo incrociamento, si avvicinano più a quelle della capra, che non a quelle dello stambecco, sebbene sieno più grosse e più forti di quelle del capretto di pari età, e sopratutto alla radice. Hanno allora una sola fila longitudinale di nodi, con alcuni sparsi alla base, mentre nel rimanente sono rugose. Per la loro alta fronte quegli ibridi rassomigliano più agli stambecchi, così pure nelle forme e nel colore generale; ma si trovano in essi frequentemente particolarità ereditate dalla madre, come il dorso nero, e le striscie omerali, le macchie nere ai piedi, e talvolta anche una striscia nera sul ventre. Gli ibridi maschi del secondo incrociamento uguagliano in grossezza gli stambecchi adulti quando hanno raggiunto l'età d'anni 4 e mezzo e non solo in grossezza ma anche in forza ed in sviluppo delle corna. I maschi del terzo incrociamento alfine non si distinguono più dagli stambecchi.

« Per quanto sia desiderabile, per varii rispetti, il moltiplicare nelle nostre Alpi siffatti ibridi per mezzo dello stambecco, tuttavia il tentativo fatto nelle Alpi di Berna insegna quanto sia necessario il consacrare somma prudenza alla scelta delle Alpi se non si vuol essere distolti da quell'allevamento dalle noie cui dànno luogo.

« La mandria degli stambecchi di Berna, che era stata in origine stabilita nelle fosse della città, componevasi nel 1824 di un ibrido di anni 4 e mezzo, nato dall'unione di uno stambecco con una capra ibrida (i genitori col figlio furono nel 1820 recati dalla valle d'Aosta nelle Alpi bernesi), poi d'una vera capra montana, che l'anno medesimo era stata regalata dall'ambasciatore del re di Sardegna, allo scopo di fondare la mandria, ed alfine con una capra ibrida che proveniva da quel maschio ibrido e da una capra domestica. Tutti quegli animali si potevano considerare come liberi, non davano nessun segno nè di timore, nè d'amore agli uomini. Dalle fosse della città, ove trastullavano allegramente, lo stambecco ibrido faceva frequenti attacchi alle sentinelle, e fu presto preso in uggia. Più d'una volta fece irruzioni che interrompevano le osservazioni astronomiche che si facevano presso al Sternwat, si arrampicò sino al passeggio vicino, e mise in fuga la gente che vi si sollazzava; oppure gli saltava il grillo di arrampicarsi sopra i tetti delle fabbriche vicine alle mura, e di rompere le tegole di cui erano coperti.

« Le lagnanze che affluivano da tutte le parti su quella mandria di stambecchi, determinarono le autorità a trasportarli a Abendberg, presso Interlaken. Le capre ibride e le altre scelsero le alture, lo stambecco si compiacque a rimanere nella regione abitata. Veniva ogni giorno più volte alle capanne delle Alpi, ed alfine non ci fu più verso di scacciarlo. Faceva stramazzare al suolo il pastore che tentava di respingerlo, ed una volta mancò poco che l'uccidesse, se la pastorella non fosse accorsa sollecitamente

in suo soccorso, afferrando per una felice ispirazione ed un giusto istinto il terribile animale per il pizzo, (1) che è parte sensibilissima, pressochè sola vulnerabile del suo individuo. Le devastazioni nelle colture e i soprusi che si permetteva ad ogni momento quell'animale, spinsero tutta la famiglia a trasportarsi più lungi sulle alture della valle Saxeten. Legato con una buona fune, lo stambecco (lo abbiamo detto a pag. 14) fu trascinato via da quattro uomini, ma più d'una volta gettò a terra la sua robusta scorta. Un cacciatore di camosci, molto risoluto, intraprese allora con speciale amore di sopraintendere a quell'allevamento; ma tutti quegli animali ebbero poca gratitudine pel loro protettore. Sopra un'erta parete di roccia, ad un passo appena da un profondo precipizio, il cacciatore dovette una volta lottare per un'ora collo stambecco ibrido, che, lo ripetiamo, cercava di precipitarlo. Anche questo era diventato il terrore dei pastori perchè scendeva continuamente dalle sue vette alle loro capanne, e li aggrediva. Da alcuni mesi aveva abbandonato le sue capre e si teneva nella gola Saxeten. Il cacciatore che ne aveva assunto la guardia, venne a capo di ricondurlo in sù; ma la bestia discendeva più celeramente del suo custode; colle sue poderose corna prendeva a scascinare le porte di tutte le stalle ove fiutava le capre, si accoppiò con queste, ed inseguiva persino nelle cucine e nelle cantine impaurite pastorelle. Si sperava che passato il trasporto erotico la feroce bestia sarebbe tornata alle sue prime compagne, che, durante quelle violenze, pascolavano in pace nelle cime; ma pochi giorni dopo che fu catturato e ricondotto sugli elevati gioghi, esso riapparve al Wilderswyl nella pianura, correndo dietro ad un branco di capre che inseguì sin nel villaggio ove penetrarono a corsa sbrigliata (2) ».

(1) L'ibrido ha dunque il pizzo?

(2) Traduzione del prof. Lessona.

Anche in Austria si sperimentò inutilmente l'ibridismo. I maschi, lasciati in libertà, ebbero la stessa passione del loro congenito bernese. Trascurarono le stambecche e — scrive il Brehm — strinsero amicizia colle capre domestiche pascolanti sui monti, si associarono ad esse quando scesero al piano e le seguirono nella stalla.

Questo pervertimento del sentimento di libertà si spiega da ciò che nelle vene degli ibridi corre sangue di animali domestici; esso li fa ricordare, come in lontano sogno, del tepido e quieto ambiente della stalla e del mangime assicurato. Questo sogno li svoglia di ripigliare, nell'avvicinarsi dell'inverno, la strada delle vette ove infuriano le procelle, ove il cibo è scarso e contrastato.

Si accertò altresì che gli ibridi destinati al ripopolamento vanno soggetti alla malattia del capostorno e sono facilmente colpiti dal morbo aftoso, morbo che pigliano nella comunanza col gregge domestico.

Si è pure osservato che nei parchi, nei giardini zoologici, adorni di roccie artificiali, spaccati di grotte, esposti al gelido soffio dei ghiacciai, è possibile mantenervi in schiavitù stambecchi rapiti in giovane età alle natie montagne. Uno stambecco adulto non vive più di un anno nel procuratogli paradiso. Esso soffre di nostalgia, illanguidisce e muore. Morì di languore lo stambecco colto in trabocchetti a Cogne nel 1862 e fatto trasportare, per ordine di Vittorio Emanuele II, nel tenimento della Mandria presso Torino.

Il Conte Aghemo attribuisce il deperimento che conduce a morte al difetto di quegli alimenti di cui l'animale si pasce sui monti: licheni, graminacee selvatiche, ecc. Noi crediamo che la cagione, tutta morale, si trovi spiegata in questi mirabili versi del De Musset:

> Lorsque dans le désert la cavale sauvage,
> Après trois jours de marche, attend un temps d'orage
> Pour boire l'eau du ciel sur ses palmiers poudreux,

Le soleil est de plomb, les palmiers en silence
Sous leur ciel embrasé penchent leurs longs cheveux.
Elle cherche son puits dans le désert immense,
Le soleil l'a séché; sur le rocher brûlant,
Les lions hérissés dorment en grommelant.
Elle se sent fléchir; ses narines qui saignent
S'enfoncent dans le sable, et le sable altéré
Vient boire avidement son sang décoloré.
Alors elle se couche, et ses grands yeux s'éteignent,
Et le pâle désert roule sur son enfant
Les flots silencieux de son linceuil mouvant.

Elle ne savait pas, lorsque les caravanes
Avec leurs chameliers passaient sous les platanes,
Qu'elle n'avait qu'à suivre et qu'à baisser le front,
Pour trouver à Badgad de fraîches écuries,
Des râteliers dorés, des luzernes fleuries,
Et des puits dont le ciel n'a jamais vu le fond?

Si Dieu nous a tous tirés de la même fange,
Certe il a dû pétrir dans une argile étrange,
Et sécher aux rayons d'un soleil irrité
Cet être, quel qu'il soit, ou l'aigle, ou l'hirondelle,
Qui ne saurait plier ni son cou, ni son aile,
Et qui n'a pour tout bien qu'un mot: la liberté.

Dagli eseguiti esperimenti, il Girtanner, il Fitzinger ed altri naturalisti di grido poterono stabilire questi principî:

Che in nessun ramo di un sistema di montagne si potranno far rivivere stambecchi delle Alpi Graje se non riuniti in mandre, come è loro costumanza.

Che anche stambecchi genuini ma nutriti da capre non hanno più uno schietto carattere selvatico, cercando essi sempre di mescolarsi ai greggi caprini. Per che lo stambecco conservi dovunque quel suo innato spirito d'indipendenza ed avversi qualsiasi parvenza di soggezione, è necessario che egli sia procreato da genitori liberi ed allattato dalla propria madre libera.

Che ogni incroccio con maschi selvatici e capre domestiche e viceversa non frutterà nè un vero animale selva-

tico, nè un buon animale domestico, tanto dal lato intellettuale quanto dal lato fisico. Il meticcio sarà un essere cui la libertà parrà troppo larga e non comportabile la schiavitù.

Ammessi questi principii non crediamo che si voglia tentare ancora la naturalizzazione di quest'animale in altre regioni.

***

Nell'estate 1902, dietro ordine di S. M. il Re, fu catturata una coppia di giovani stambecchi e spedita in regalo a S. M. l'Imperatore d'Austria per il suo parco di Schoenbrunn. Francesco Giuseppe contraccambiò il gentile regalo con l'invio di due bellissimi cavalli bianchi con *phaeton* all'indirizzo della nostra Regina Elena (Vedi *Stampa*, 20 Novembre 1902, N. 332).

CAPITOLO V.

Protezione.

Avanzi di fauna preistorica; uri, bisonti, alci, stambecchi — Legislazione sugli stambecchi — Mitezza delle leggi sarde — Contravventori e pene — Contrasti tra guardie e cacciatori — I foschi drammi della vendetta.

Oltre agli stambecchi esistono, nell'Europa centrale, quali campioni della fauna preistorica: gli uri, i bisonti, le alci.

Gli uri trovansi nella sola Moscovia. Han nome Thur in Russia e Urocs o Aurochs in Germania: sono buoi selvatici per nulla diversi dai domestici, se non nel color nero con una striscia bianca lungo la linea dorsale. Sono pochi e custoditi quasi come in un giardino zoologico.

I bisonti (*bonassus bison*), che molti naturalisti confusero cogli uri od aurochs, hanno una criniera di peli lunghi intorno al collo ed alle spalle, una specie di barba al mento, dei peli che sentono il muschio, la testa corta, gli occhi grandi, feroci, sfavillanti, la fronte larga. Il dorso si eleva in una specie di gobba che si abbassa all'avanti ed all'indietro. Si trovano unicamente nella foresta vergine di Biolawisca o Biolawies, nella provincia russa di Grodno in Lituania. La foresta, che copre una superficie di 35 miglia quadrate, è affatto isolata, attorniata cioè da campi, da prati, da lande, e popolata per quattro quinti di conifere e per un quinto di betulle, di pioppi, di aceri, ecc.

Nessuno può uccidere un bisonte senza un ordine espresso

dell'imperatore. Un terribile castigo attende il violatore del divieto.

Questo superbo animale, il più grosso mammifero del continente, si rintracciava nei secoli decorsi in molte parti d'Europa. Plinio lo dice comune in Germania. Ai tempi di Carlo Magno lo si trovava in Sassonia e nella selva Ercinia. Ekkerard scrive che viveva a San Gallo intorno al mille. Nel 1373 non aveva ancora esulato dalla Pomerania. Nel XVI secolo si vedeva ancora nella Lituania e nel XVIII nella Transilvania.

Oggidì non si rinviene, come abbiamo detto, che nella foresta di Biolawies.

L'alce, *alces jubata*, ha pelame folto e disteso. Consiste in setole frastagliate, sottili e fragili, sotto cui trovasi una lanuggine breve e fine. La testa è brutta, simile a quella del mulo e dell'asino, il labbro superiore sporge e ricopre l'inferiore. Gli occhi sono piccoli; le orecchie lunghe e larghe; la coda breve. Le corna del maschio adulto constano di una corona grande, semplice, molto espansa e triangolare a foggia di pala, scannellata ed ornata, al suo margine esterno, di molte frastagliature; da una estremità all'altra lo scartamento è di circa m. 2,75. Il peso dell'intero corpo può arrivare ai 500 chilogr. (1). La carne è succolenta.

L'alce visse in Pomerania sino all'anno 1488, in Sassonia sino al 1746, in Gallizia sino al 1760. In sul principio del XIX secolo si trovava ancora nelle selve di Schorell, di Ezulkinn e di Skallisen. Attualmente abita, nella Norvegia, le provincie orientali del mezzogiorno e nella Svezia, le occidentali; od in altre parole le estese boscaglie che ricoprono la così detta giogaia di Kjölen, come pure la Dolecarlia, l'Erzedalia, l'Ostedalia e la marca di Hede.

---

(1) Il Brehm dice 1000 chilogr.!

In Prussia ne esiste una colonia di cento individui circa nella foresta reale d'Ibenhorsth presso Memel.

*
* *

Benchè i bisonti della foresta di Biolawies e le alci della foresta di Ibenhorsth sieno gelosamente protetti dalle leggi, entrambi corrono il pericolo — se non di una prossima estinzione — certamente di una non lontana degenerazione. L'ambiente in cui vivono essendo relativamente ristretto, il numero esiguo degli individui obbliga l'accoppiamento tra affini, causa questa della minacciata degenerazione.

Nella stessa condizione non trovasi la nostra colonia di stambecchi che è ricca di 700 o 800 soggetti e vive in campi lati, al soglio di eterni ghiacciaî. Eppure codest'animale, che già disertò le altre costiere della valle, tendeva a scomparire dai supremi baluardi ove si è trincerato, se una opportuna quanto provvida legislazione non ne avesse tutelata la conservazione.

Il rescritto di tutela fu emanato il 21 settembre 1821 e fu provocato, dicesi, da Giuseppe Delapierre (Zummstein) Ispettore forestale del ducato d'Aosta.

È detto nel rescritto che « ..... l'utilità della scienza dei naturali, ed in particolare della geologia, esige che con maggior cura si conservino le specie di quegli animali che, trovandosi ridotti a picciol numero, corrono rischio d'annientarsi.

« Tale appunto nei regii stati è la specie dello stambecco, detto dai Francesi *bouquetin des Alpes*... »

Il provvedimento sovrano vietò perciò non solo l'uccisione dello stambecco ma la vendita e la ritenzione di pelli, carne, sangue, ossa e corna e di qualsivoglia altra sua spoglia.

I concittadini del Delapierre debbono essergli grati per l'interessamento ch'egli prese e per le disposizioni pro-

tettrici che sollecitò per l'invidiato nostro ospite, di cui prima di lui niuno ebbe mai a curarsi.

I Signori della valle (lo abbiamo accennato a pag. 23), non ebbero mai in pensiero di disciplinarne l'inseguimento nelle terre soggette al loro dominio. Non si curarono che di esplicare i loro feudali diritti di prelazione sulle spoglie (*la curèe*) di cadun capo catturato da vassalli.

Il *Coutumier*, ossia la raccolta delle leggi e consuetudini del ducato d'Aosta, entrato in vigore nel 1581, non fa cenno dello stambecco. Nessuna restrizione è ivi stabilita al libero esercizio della caccia. Tutti gli animali selvatici possono essere inseguiti. Non esiste divieto (lib. VI, tit. VI, art. 38) che per quelli privati: « Sont faites défences de « tirer à l'arquebouse, arbaleste, ou chasser en quelque « sorte que ce soit aux pigeons ou autre sorte de tels « animaux privés, ni de les prendre à trappes ou filets, « soit à la ville soit aux champs, à peine de cinq florins « au Seigneur pour chaque fois, et de dix florins envers « la partie offensée ».

Nè maggior menzione troviamo di lui nel *Règlement particulier pour le Duché d'Aoste*, approvato con RR. PP. del 13 agosto 1773, che sostituì l'abrogato *Coutumier*. Nel titolo XVII sonvi savie disposizioni per la salvaguardia delle nidiate, per la protezione degli animali utili, per la cattura con trappole, ordigni... *et autres pièges, des loups, renards, ours et sangliers* (? sic), ma degli stambecchi, si ripete, non un cenno.

L'editto del 1821 allontanò il pericolo di un imminente sterminio, ma non distolse i cacciatori di perseguitare, quando speravano di farlo impunemente, la vietata preda. Questa caccia clandestina recava grave nocumento all'accrescersi della colonia; essa induceva molti stambecchi a sciogliersi dai branchi per cercare altri paraggi meno insidiati. L'esulamento tornava esiziale ai fuggitivi perchè, avvezzi a vivere in mandre di venti a trenta compagni

non potevano comportare una nuova esistenza da soli, od in accolte di 3 o 4 individui, in luoghi sconosciuti.

Al suo avvento al trono sabaudo, Vittorio Emanuele II, re degnissimo dell'elogio di un Tacito e di un Plutarco, ma ciò nondimeno cacciatore emerito quant'appassionato, rivolse la sua attenzione agli stambecchi di cui questa valle va gloriosa, ed istituì un corpo di guardie coll'unica incombenza di vegliare alla sicurezza dello stambecco.

L'editto del 1821, che riservò alla corona il diritto di caccia e morte su questi quadrupedi, sancì avverso i contravventori la pena pecuniaria di cento venti lire. Erra il Girtanner nell'asserire che si comminò la pena corporale estensibile ai cinque anni di carcere. Il carcere non si sconta che per mancato pagamento della multa e non si infligge che ai recidivi (1).

Le pene non possono dirsi severe, anzi sono mitissime in confronto di quelle stabilite in Austria nel 1772 da un arcivescovo, che vedeva le sue terre sfollarsi di stambecchi. Legiferò l'arcivescovo in questo verso: « Ordiniamo, specialmente riguardo a quegli stambecchi i quali con tanto disagio, spese e cure sono stati introdotti in questo paese, che colui il quale avrà l'ardire di prenderne uno o di spararglì contro, sia che lo uccida, sia lo ferisca, sia tenuto 10 anni prigione nella fortezza di Haupt o di Hochenwirfen, senza speranza di clemenza, e ogni anno nel giorno anniversario del delitto, gli saranno amministrati 50 colpi di frusta. Ma se taluno dopo subiti i 10 anni di punizione osasse ancora uccidere uno stambecco, gli sarà mozzata la mano e rimarrà prigione pel resto della vita in una delle fortezze nominate ».

(1) È pure in errore il Girtanner nell'affermare che l'editto del 1821 fu modificato da Vittorio Emanuele II nel 1858. Il primitivo editto è tuttora in vigore e non soffrì modificazioni.

La ferocia delle pene non impedì in Austria l'estinzione dello stambecco; malgrado la mitezza di quelle della legislazione sarda, lo stesso animale vive tuttora nei dominî già sardi e raddoppiò di numero.

La brigata delle guardie-caccia creata da Vittorio Emanuele II, che contava quando fu costituita 36 uomini, in appresso 45, si scaglionò in tutte le costiere che diramano dal gruppo del Gran Paradiso.

L'attiva sorveglianza esercitata da queste guardie, rese difficile e perigliosa l'azione dei cacciatori di contrabbando. Ma, come la caccia è per l'uomo dei monti una passione forte, invincibile ch'egli ereditò dai suoi lontani avi, i quali non trovavano il sostentamento che nelle fiere uccise, alcuni alpigiani si provarono ancora di catturare il protetto ruminante.

Molte condanne ebbe il tribunale correzionale d'Aosta a pronunziare. Ricorsero i condannati alla clemenza reale, ed il re — galantuomo e buono — malgrado il dispetto che recavagli l'uccisione dei suoi stambecchi, condonò quasi sempre le pene ai ricorrenti.

Nell'anno 1869 un certo C. di Aymavilles, cacciatore impenitente, veniva condannato dal citato tribunale alla multa di lire centoventi per la cattura di uno stambecco.

Letta la sentenza all' imputato il presidente, Maurizio Coster, lo diffidò che, non pagando la multa gli spetterebbe scontarla con 40 giorni di carcere.

Rispose il C.:

« — Monsieur le Président, je suis un pauvre diable,
« mais de la prison je n'en veux pas savoir.

« — Comment ferez-vous donc pour payer l'amende?

« — La peau de trois ou quatre bouquetins me tirera bien de l'embarras ».

Il rappresentante del Pubblico Ministero, avv. Federico Vuillermin, Sostituto Procuratore del Re, redarguì il C. e lo minacciò dei rigori della legge; ma il Re, al quale

la cosa fu narrata, condonò non solo la pena al cacciatore, ma gli fece persino pagare le spese processuali a patto che non infastidiasse più gli stambecchi.

Il C. accettò il patto, ed è possibile che non lo abbia violato.

Vittorio Emanuele, vinse, domò, si affezionò i più arrabbiati cacciatori per eccesso di clemenza; questi desistettero dall'insidiare lo stambecco più per deferenza verso la persona del Re, che per obbedienza alla legge.

Il cacciatore G. Bérard di Aymavilles nell'antica uniforme di sergente guardia-caccia di S. M.

Erano allora i primi tempi in cui si applicava con qualche rigore la legislazione restrittiva della caccia. Ai montanari tornava increscisoo oltre ogni dire l'appendere al muro il vecchio, avito fucile e di non farlo tuonare mai più. Le contravvenzioni furono perciò molto più numerose sotto il primo Re d'Italia, che sotto Umberto I, alla esaltazione del quale la legge già imperava con minori contrasti; ciò nondimeno esse suscitarono la congerie di recriminazioni di cui parleremo fra breve.

Vittorio Emanuele II, non solo perdonò ai *braconniers*, ma strinse alleanza con essi arruolandoli nel corpo delle guardie-caccia! Felicissima fu l' idea; gli insidiatori della selvaggina divennero i suoi difensori! Fouché, ai tempi di Napoleone il Grande, ebbe abilissimi agenti di polizia; egli li aveva reclutati fra i più arditi malfattori!

A confermare quanto scriviamo, accenneremo al nome di Gabriele Bérard di Aymavilles. Egli era il più audace, il più provetto, il più terribile distruttore di stambecchi che vantasse la valle d'Aosta. Vero *écumeur de montagnes,* ne conosceva tutti i segreti; sicuro era il suo colpo; con rara accortezza sapeva sorprendere le madri sgravantesi e rapir loro i neonati. Colpito da varie condanne e non mai ravveduto, Vittorio Emanuele, che paventava i suoi tiri e desiderava amicarselo, gli fece proporre la nomina a guardia-caccia. Il Bérard accettò; egli divenne il più strenuo difensore e protettore degli stambecchi e morì sergente guardia.

***

All'avvento al trono di Umberto I, la tutela degli stambecchi e la difesa delle bandite si esercitò con un rigore insolito.

Si avrebbe torto di farne risalire la cagione alla persona del re, ma le guardie, in quel mezzo, impettite dalla divisa, con un fare tracotante e sdegnoso, spiegarono un zelo inopportuno quant'eccessivo nel sorvegliare, ricercare, inseguire, sorprendere, denunziare i cacciatori che cercavano di predare — non già il sacro stambecco — ma qualsiasi ragione di selvaggina. Le si accusò, forse a torto, di avere elevate contravvenzioni ingiuste e denunziati reati che non esistevano, a solo sfogo di livore; e l'accusa propalandosi acquistò credito nelle popolazioni. Le condanne che colpirono parecchi alpigiani provocarono ma-

lumori, suscitarono risentimenti, fomentarono discordie, accesero odî atroci.

Ai generati odî debbono attribuirsi i foschi drammi svoltisi nell'interno delle foreste, in gorghi non mai scandagliati, al soglio di scogli inaccessibili. Ivi, a quando a quando, rinvennesi il cadavere, or di una guardia or d'un contrabbandiere, col cranio spaccato o col cuore forato.

A nulla, sempre a nulla, approdarono le ricerche per lo scoprimento dei rei.

Rimangono ancora nel mistero — per atto d'esempio — l'omicidio del cacciatore Creux d'Issogne, perpetrato nel 1878 nelle bandite di Champorcher; quello di un altro esimio cacciatore, figlio e padre di cacciatori, Giuseppe Borney d'anni 67 di Aymavilles, il quale recatosi sulle creste per sorprendere, dicesi, un camoscio — certo non avrebbe sdegnato uno stambecco — fu invece sorpreso lui e morto da una fucilata al capo; della adastiata guardiacaccia Bonaventura Chabod di Valsavaranche, freddato sur un crestone nelle lari di confine di Introd e Valsavaranche; del *braconnier* Giuseppe Jocollé, stato spinto in un gorgo al Bois de Clin a Valsavaranche il 30 maggio 1899.

Non proseguiremo nel doloroso elenco delle vittime di queste vendette che fanno pensare ai *maquis* della Corsica; non taceremo però dell'uccisione del sergente guardia Ferrod Vittorio, sindaco di Rhêmes S. Georges, commessa il 2 aprile 1897. Il Ferrod stava scrivendo nella sua abitazione allorchè un colpo di pistola, proditoriamente tiratogli sulla schiena, lo freddò.

Straordinario fu l'armeggio per scoprire il colpevole; ma nè le inquisizioni, nè le perquisizioni, nè gli arresti, nè la lunga, inspiegabile detenzione fatta subire a congiunti dell'ucciso raggiunsero lo scopo. Nessuna luce *per la legge* potè farsi.

Il Ferrod era un rigido osservatore della consegna:

per eseguirla, non rifuggiva da qualsiasi mezzo, anche se il mezzo fosse sconfessabile. Pagò con la vita l'odio inestinguibile che l'eccessivo zelo gli creò.

Sia però scritto ad onor del vero: non per tutti gli eccidî, di cui le Alpi Graje diedero spettacolo e che rimasero impuniti, è obbligo di farne risalire la colpa a regnicoli. No, anche gente d'oltr'Alpi, varcati i monti per predare nei gioghi del bel paese e vistosi sbarrato il passo, si lordarono le mani di sangue italiano.

Un giornale francese ne fornisce indizio in questa fine definizione di carattere di due contrabbandieri savojardi:

Les Frères Roudaz.

« Leur réputation de chasseurs de chamois rayonne sur tout le Val de Tignes, à l'est duquel ils habitent, été comme hiver, par dix-neuf cents mètres d'altitude, le hameau de la Reviette, sous l'Aiguille de la Grande-Sassière.

« Roudaz Joseph, qui a sur son frère trois ans d'aînesse, va bientôt dépasser la quarantaine. C'est un homme de petite taille, au teint mat, avec des yeux d'un bleu très clair et très doux ; il ne porte qu'un peu de barbiche dont le poil est mince et rare comme celui d'une verrue.

« Le cadet, Roudaz Séraphin, est un colosse d'aspect dur et sanguin ; une sorte de crinière rouge couvre sa tête, encadre ses joues et son menton, jaillit de ses lèvres, et partout se tient raide.

« Leur demeure, dans laquelle Séraphin ne peut entrer que de biais et en se baissant, contient un seul grabat mis en commun. Une vieille échelle, accrochée au long du plafond et privée d'un des montants, présente, comme des patères, ses pièces transversales d'où pendent quelques guenilles et des couronnes de pain, cuites en bloc au four banal. Sur la table de bois blanc, une polenta de maïs repose constamment.

« Chasser le chamois est la perpétuelle préoccupation des deux frères, leur rêve ardent, leur but opiniâtre, l'unique raison qu' ils s'attribuent d'être au monde. Mais cet exercice n'étant profitable qu'à l'arrière-saison, ils consentent à s'employer, en qualité de guides, depuis le mois de juin jusqu'à la mi-août.

« Singuliers guides, à la vérité ! Non pas qu'ils manquent de prudence au gré des touristes, ni d'habilité. Mais leur froideur taciturne est faite pour déconcerter, ainsi que l' impuissance où ils sont de dénommer aucun des points de repère de l' horizon. Que voulez-vous ? Toute la science des Roudaz leur vient des chamois pour qui les crêtes n'ont point de nom. C'est le gibier qui, dans ses fuites prolongées, leur a révélé les secrets des sentiers. Tel dôme est celui du Chamois Gris ; tel autre est celui de la Femelle, parce que Joseph y a tué une chèvre pleine. Quelquefois, harcelés de questions, les frères se bornent à répondre :

« — Ça, nous l'appelons la Dent... le Bec... la Pointe. Ou bien :

« — C' est le Col à Gauche ou le Col Derrière » par rapport à d'autres cols qu'eux seuls connaissent.

« On n'en peut jamais obtenir un renseignement plus technique.

***

« Vers le vingt août, les semaines de chasse commencent pour durer jusqu'à la fin d'octobre.

« Dans la nuit de chaque vendredi, sur le coup de deux heures, les Roudaz s' évadent des Alpes francaises, jadis giboyeuses mais que la tolérance administrative a laissé dépeupler. Ils gagnent le versant italien par les fentes de Rhêmes ou de la Galise et s' introduisent ainsi dans l'asile suprême du bouc sauvage que protègent des

veneurs royaux. Là s'offre le grand œuvre du braconnage, anobli par la gloire d'une campagne chez le Piémontais.

Au crépuscule du samedi, ils atteignent enfin, près de la source de quelque Doire, un des petits chalets que leur illustre émule, Victor Emmanuel II, a parsemés sur les pentes où végètent les rhododendrons. Roudaz Séraphin, à qui toutes les grosses besognes incombent, force tranquillement la porte. Et, dans l'abri, chacun se couche pour tâcher d'y jouir d'un sommeil impatient, sous les douces lueurs des étoiles qui se posent contre les vitres, comme des mouches étincelantes.

« Le lendemain sera le bon temps du dimanche que les gardes ont adopté pour flâner en bas et se divertir dans les cabarets de Porcetti ou de Vaudaletta. Cependant cet usage n'a rien d'inviolable. Souvent même, à leur sortie du pavillon, les deux savoyards se trouvent investis par les *habits verts* (1). Mais l'air qu'ils prennent soudain, leur vaut ordinairement de pouvoir se retirer avec les honneurs de la guerre, car le sens de leurs regards pose la question de vie ou de mort. Néanmoins, plus d'une fois, des coups de feu ont été échangés, sans que la police ait ouvert une instruction à la suite. Du moins, ce qui est péremptoirement établi, c'est que les Roudaz sont toujours revenus sains et saufs; et, d'autre part, que leurs balles, marquées du signe de la croix, sont de celles qui portent juste.

« Bref, en admettant les circostances normales, les deux fréres ont mangé le morceau et bu la goutte, fort avant l'aurore du jour dominical. Les voilà partis, le fusil en bandoulière et des crampons de fer bouclés aux talons. Désormais nul ne sauraient les rejoindre, le diable lui-même fût-il à leurs trousses !

---

(1) Allusione al colore dell'uniforme delle guardie-caccia.

« Roudaz Joseph passe le premier, d'abord parce qu'il est l'aîné, et aussi parce qu'étant le moins lourd, mieux vaut qu'il essaye la solidité des ponts de glace. En outre, sa vue est la plus perçante, et la lunette d'approche lui est confiée pour explorer les champs de neige.

« Longtemps, longtemps, il grimpent sous la brûlure croissante du soleil levé, par les séracs et les rocs, tout à fait oublieux de s'assurer le retour.

« Si la chance est pour eux, vers midi, ils découvriront *quelque chose* qui dort là bas, le ventre au frais du nevé. Alors ils continueront de gravir, accélérant leur marche, jusqu'à ce qu'ils dominent la position indiquée. Car le chamois fuit en montant.

« Avec mille précautions, utilisant les racines, les bosses du sol, le souffle du vent, ils se dirigent vers le troupeau jusqu'à ce qu'ils puissent distinguer des cornes, à l'œil nu. A ce point, la distance est convenable.

« Bon !... Ils posent leurs canons sur une saillie, et, avant d'ajuster, délibérèrent à voix basse sur la cible vivante que chacun a choisie.

« — A toi, celui-ci !... A moi, celui-là !...

« Et ils se répètent la convention, par crainte de retomber dans le malentendu qui naguère amena, après un coup double sur un même chamois, la seule dispute qui assombrisse encore leurs souvenirs fraternels.

« ...Enfin, ils ont tiré !... Deux pièces transpercées gigotent à la renverse... Le reste de la bande a pris sa course, affolée par les échos des gorges qui la trompent sur l'endroit où résonna l'annonce du péril. Malheur à quiconque occupe sur un pan de roches, au bord du gouffre, l'étroite sente, familière au gibier survivant et où il n'y a place que pour *un :* homme ou bête. C'est par là que toute la horde s'élance ; et, pour peu qu'elle aperçoive une ligne bleue du ciel entre la montagne et le chasseur, elle se précipite dans cet intervalle, les cornes d'attaque, elle

élargit le passage : et (comme on devine) ce n'est point aux dépens du granit.

« Mais les Roudaz sont de vieilles pratiques : ils se collent à la paroi, s' y incrustent et gardent, pour ainsi dire, le haut du trottoir... Arrive le bruit d'un galop furieux... Puis leurs pantalons sont brossés par le rude crin de plusieurs chamois qui soudain, manquant de sol, s'effondrent dans l'abîme...

« Maintenant, il s'agit de courir aux proies, de leur trancher les jarrets pour éviter les coups de sabots, et de les achever. Ensuite, Roudaz Joseph écorche la sienne afin de n'en conserver que la peau, tandis que Séraphin charge entier le second chamois, dont on mangera la chair, sur ses épaules de géant qui ne plient pas.

« Et la descente s'opère hâtivement, par des pentes vertigineuses qui coupent au plus court. Après la zone des glaciers, s'étage l' interminable région des rochers où l'arme des semelles ne penètre plus. Rencontrant une arête à pic, les Roudaz se déchaussent, scarifient la plante de leurs pieds avec une pointe de couteau, et se remettent résolument en marche. Les gouttes chaudes de leur sang qui se figent, à chaque pas, les empêchent de glisser sur le gneiss, jusqu'au bout de la traversée.

« Si le brouillard ne se mêle pas de les retarder dans le défilé d' Ormelune ou de la Gailletta, ils pourront prendre le repos de la nuit en quelque lieu sûr pour leur butin, parmi les hauts plateaux de Savoie, entre Pierre-Pointe et le Franchet.

. . . . , ...

« Au plus tôt, le lundi ; plus souvent le mardi ou le mercredi, les frères rentrent à la Reviette, vers l' heure du souper. Ils traversent le hameau, parés de leurs trophées et frappant de porte en porte. Partout on les salue d'acclamations joyeuses ; on se lève ; on déserte, pour les accompagner, la bouille fumante de châtaignes.

« Cette suite triomphante de trente-cinq ou quarante habitants pousse jusqu'au seuil des Roudaz qui se déchargent sur la terre battue. Bientôt un fagot crépite dans l'âtre, et fait chanter une marmite pleine de vin de la côte, où Joseph jette de menues branches de sapin vert pour parfumer la boisson d'un goût de résine.

« ... Un cercle s'est formé. Des petits garnements, accroupis devant les dépouilles des chamois, en manient les pattes froides et se nasardent, pendant qu' hommes et femmes hument, à la ronde, dans le grand vase brun qui est redevenu tiède. Car c'est fête à la Reviette, lorsque ces *sacrés* Roudaz rapportent du bien conquis sur *ceux* du Piémont.

« Les héros de la cérémonie, assis sur des escabeaux, se pansent les pieds, en devisant. A ce moment, leur bonheur est surhumain ; leurs deux cœurs baignent dans toutes les onctuosités du paradis, sans que leurs mines graves se détendent ni s'ammollissent. Ils narrent, à tour de rôle, leur peine et leur exploit. Les questions, les cris, les rires interrompent ces récits.

« Tant de vacarme, dont les causes ne le surprennent pas, finit par attirer le curé. Un espace respectueux s'ouvre devant son visage blafard et sa maigre silhouette ; mais l'entrain général ne diminue point. Le ministre de Dieu, distrait dans sa vie monotone, écoute de toutes ses oreilles et approuve par le sourire de toutes ses dents. Il est indulgent pour l'échappée d'un mot obscène ou d'un blasphème enthousiaste ; et il sait ne point approfondir si c'est la vantardise ou l'amour du vrai qui arrache aux conteurs de vagues allusions à des audaces homicides.

« Les Roudaz, qui personnifient un des types les plus élevés de la montagne insoumise, sont fiers, indépendants, sobres, intrépides, fidèles et tendres dans leur étroite fraternité.

« Ils n'éprouvent qu'une haine : celle du Piémont,

qu' ils ont tétée dans le lait savoyard, et que de longues années de tyrannie avaient inoculée, comme un venin, dans la semence de leurs ancêtres.

« J'ajouterai cet avis : Que nul ne se risque jamais à leur barrer la retraite sur la lisière des abîmes ; car ils n' hésiteraient pas, à se frayer la voie, par un meurtre inconscient.

« Leur vraie nature tient plutôt du chamois que du chrétien ordinaire. »

« *PAUL HERVIEU.* »

(*Gil Blas* de Paris, N. 2140 - 27 Settembre 1885).

Osserveremo, così, alla sfuggita, che il racconto delle millantate prodezze dei cacciatori d'oltremonte non deve tenersi buono e sincero come oro di coppella. Non sempre il loro abbottinare in terre d'Italia andò di nicchera.

Ricordiamo che, egli è una quarantina d'anni, due cacciatori di Chamounix, sorpreso ed ucciso uno stambecco, rimpatriavano frettolosi per il colle de la Seigne. Rincorsi a perdifiato dalla guardia Pietro Mochet, un colosso dalla forza erculea, e da un suo compagno, furono raggiunti in Val Veni nelle fini di Courmayeur. I savojardi abbirucciatisi colle guardie tentarono di sopraffarle, ma queste, sortite vittoriose nel cimento, trovarono modo di arrestare gli avversari e di consegnarli colla preda alle autorità.

Anche il nostro Giacosa trattò lo stesso tema nel magistrale racconto: *I due Cacciatori,* che leggesi nel libro *Novelle e Paesi Valdostani.*

Se il fatto narrato dall'illustre scrittore fosse vero, non tornerebbe ad onore del cuore valdostano: Un cacciatore, ferito in una articolazione dalla schioppettata di una guardia e per questo impossibilitato a muoversi, è lasciato miseramente perire in una plaga montana da un

perfido compagno che intendeva lucrare esclusivamente del frutto della caccia, un camoscio!

Comunque sia, la morte del Ferrod e del Jocollè suggellarono la triste serie delle tenebrose vendette. La pace è stata richiamata nei clivii e nei pianori ove lo stambecco impera e, speriamolo, essa non sarà conculcata mai più.

***

Anche le altre nazioni provvidero saviamente alla conservazione degli animali che ad esse chiesero ospitalità.

Nella penisola scandinava le leggi permettono ai soli proprietari finitimi alle foreste in cui vive l'alce di colpire quest'animale, ed ancora la licenza è ristretta ad un determinato numero di capi proporzionato all'estensione dei dominii di ciascun proprietario. Se il numero prestabilito è oltrepassato, la multa di L. 225 è inflitta ai sudditi. Per gli stranieri essa è molto maggiore. Due cacciatori inglesi, per due alci abbattute in contravvenzione, dovettero sborsare l'egregia somma di L. 28.000 (1).

---

(1) *Lectures pour Tous* - Octobre, 1902.

CAPITOLO VI.

Caccia Popolare.

Caccia sulle Alpi Graie — I cacciatori di mestiere — Astuzie e stratagemmi — Abilitazione al tiro — Valentìa dei tiratori valdostani.

Si ha notizia che nel Salisburghese perseguitavasi lo stambecco con trappole e reti. Non faremo parola di questo metodo che non venne mai applicato nelle Alpi, dove quest'animale fu sempre inseguito con armi da tiro.

In ordine alla caccia di esso nelle Alpi non abbiamo potuto fare altro che raccogliere, dalla tradizione orale e dalle memorie scritte, tutte le informazioni ch'esse ci fornirono. Non le potemmo ottenere dalla bocca dei cacciatori stessi perchè, dai sedici lustri ch'impera la legislazione proibitiva del discacciamento dello stambecco, non esistono più, nè in terra valdostana nè altrove, veri e provetti cacciatori di mestiere.

La tradizione la ricercammo nei villaggi di Pondel, Sylvenoire ed Ozein su quel di Aymavilles, di Gémillian e Crètaz nelle fini di Cogne, entrambi comuni del circondario di Aosta e patria dei più celebrati cacciatori. Essa concorda appieno colle indicazioni del naturalista A. E. Brehm nella sua *Vita degli Animali.*

Dicono infatti, questa e quella, che la caccia dello stambecco incitò in ogni tempo il valore dei più arditi montanari, per le difficoltà insormontabili ch'essa presentava e per i pericoli che si dovevano affrontare. L'animale era

ricercato dai naturalisti per lo studio e le collezioni, e dai buongustai per imbandirlo in vivanda sulle loro mense.

Un maschio adulto si pagava, per il consueto, una cinquantina di lire, ma più che il lucro era la passione allettatrice che spingeva i cacciatori ad andare incontro a tanti perigli, a cimentarsi colla morte per sorprendere ed abbattere una tal preda. Non erano che gli uomini energici, forti e gagliardi che si avventurassero in tali cimenti. L'agosto ed il settembre erano i mesi più indicati perchè gli stambecchi sono allora grassi e ben rimpinziti. I cacciatori si allontanavano dalla loro abitazione di notte, bene acciviti, guadagnavano le creste col fido fucile ad una sola canna rigata ma a due colpi, e non rincasavano che dopo cinque o sei giorni e talvolta dopo una intera settimana. In quel periodo vivevano nella solitudine più desolata, dormivano in qualche antro o acquattati in una macchia, e di giorno erano sempre in agguato, occhio ed orecchio tesi.

Pretende lo Tschudi che lo stambecco non si può raggiungere se il cacciatore non si trova sopra di esso. È perciò mestieri che questi debba portarsi innanzi l'alba sulle più alte vette per indagare allo spuntar del giorno se la selvaggina appare. Alle volte sì gelida è la brezza mattutina ch'esso corre rischio di rimanere assiderato; ma egli può scansare il pericolo col dimenarsi di continuo e col scagliare sassi in direzione opposta a quella in cui scruta la preda per non insospettirla.

Però la subitanea apparizione dell'animale desiato è largo guiderdone della trepida aspettazione. Sì, allorchè per lunghi dì l'uomo ha ormeggiato la bestia, spiandola senza mai forse scorgerla, sempre nell'alternarsi della speranza e dello sconforto, la vista del superbo animale dalle potenti corna gli abbaglia la luce, lo affascina, gli fa sussultare il cuore sotto il peso di una emozione intraducibile.

Scoperto lo stambecco il cacciatore cerca di occultarsi per mirare l'animale a tergo, innanzi ch'egli abbia *fiutato* la presenza dell'inimico. Rintrona allora un colpo nel silente aere ed il re della montagna, dallo spigolo di roccia in cui si adergeva fiero e sdegnoso, capitombola nell'abisso che gli stà di sotto, lo macula del suo sangue e muore.

Soventi volte lo stambecco soltanto ferito non rimane sul tiro. Egli allora fugge o ruzzola, trabocca, si dilania le carni negli anfratti delle roccie e cade poi esanime in qualche burrone.

La tradizione narra pure che i cacciatori, dopo essersi trascinati carponi su qualche dorsale di monte, imitavano il fischio particolare dello stambecco per adescare qualche individuo, che potesse essere nascosto, ed indurlo ad affacciarsi. Lo stratagemma alle volte riesciva. Un cacciatore trovò modo, usando di una tale soperchieria, di fare avvicinare uno stambecco — che si orienta sempre dalla parte donde sibila il fischio di avviso – sino a 15 metri dal luogo ov'egli era nascosto.

Lo stambecco, appena ucciso, era sventrato e riempito di erbe aromatiche: timo, artemisia o valeriana celtica. Gli si legavano le quattro gambe insieme, e la testa colle pesanti corna era assicurata al corpo, riversata all'indietro. Il cacciatore, posto l'archibugio od il fucile, detto *rigon*, a tracolla, si caricava la fiera sulla testa e con quel peso che alle volte non era inferiore agli 80 chilogr., per aspri sentieri appena battuti e costeggianti baratri orrendi, ridiscendeva al paterno abituro.

Sonvi bensì ancora alcuni ignorati cacciatori in violazione del bando, ma l'arte di cotestoro è più rivolta ad eludere la vigilanza delle guardie, di cui spiano le mosse e che raggirano con artifizii, che a conquistare una prèda la cui attuale abbondanza rende meno difficoltoso il perseguitamento.

***

Degnissima pure di ricordo è la seguente esposizione degli armeggi dei cacciatori lasciataci dal già citato Don Guichardaz:

« **Habitudes et Aventures de Chasseurs.**

« Les chasseurs de profession sont habillés de bure grise. Cette couleur ne se distingue pas facilement de celle des pierres.

« Ils épargnent ainsi des ombrages aux bouquetins et trompent leur prudence.

« Ils sont munis d'une bonne lunette d'approche, de provisions pour une semaine ou pour le nombre de jours qu'ils se proposent de rester à la chasse, et d'une carabine à deux coups. Ils savent que souvent, quand le premier coup a manqué, le second réussit; les bouquetins, interdits ou curieux, donnent le temps de faire deux détentes. Pour viser juste et ne pas trembler, les chasseurs reposent, autant qu'ils le peuvent, le bout de leurs armes sur une pierre ou sur quelqu'autre bon point d'appui.

« Quand ils sont à même de faire feu, ils visent à la poitrine ou à la tête. Si la balle n'atteint que le ventre ou un autre membre, le bouquetin se traine encore, comme il le peut, dans les endroits inabordables, et il y rend le dernier soupir; le chasseur n'aurait que le déplaisir d'avoir perdu sa peine et de voir évanouir sa première joie. Il ne se fie pas même quand sa proie tombe du coup; souvent les nerfs seuls sont endommagés; s'il ne se hâte de la poursuivre et d'en tirer un second, bientôt elle reprend ses forces et lui échappe. Combien de fois les chasseurs, après avoir couru plusieurs jours après une bête, après l'avoir même blessée, ont-ils la douleur de la perdre, sans

compter les fausses démarches, les mécomptes nombreux pour manque de feu ou pour défaut de justesse de mire?

« Après avoir dormi sous quelque roc, à la belle étoile, couvert seulement de sa redingotte, et après avoir mangé un morceau de pain trempé dans la fontaine, il faut que le chasseur de bouquetins se lève pendant les ténèbres et qu'il se trouve avant le jour à son poste. C'est le meilleur moment de faire une heureuse chasse; alors les bouquetins quittent les pâturages, et se retirent sur les sommités.

« Pendant le jour, il ne peut saisir qu'un moment, celui où ils sont à la lèche. Le chasseur habile en connaît l'endroit et l'heure.

« Il est encore un autre circonstance dans le jour dont il peut profiter, surtout pour les chamois; mais elle est très rare. Parfois ils se trouvent enfermés dans les défilés à un ou deux débouchés, oû ils se croient en sûreté. S'il n'y a qu'un chasseur, il se cache à l'entrée du debouché principal pour les attendre. S'ils sont en plus grand nombre, les uns les chassent d'un côté, les autres les atteignent de l'autre. De cette façon on tua en un jour cinq chamois; se voyant arrêtés de part et d'autre, ils firent plusieurs tours et retours, que les chasseurs comptèrent par autant de victimes.

« Cette méthode est pourtant périlleuse. Les pauvres bêtes, renserrées de tous côtés, gravissent souvent des rochers très escarpés, détachants des pierres qui viennent bondissant menacer la vie des chasseurs.

« On raconte même qu'une fois, ne pouvant trouver d'autre issue, des bouquetins ont pris le parti de se jeter à corps perdu sur le chasseur, et celui-ci de se coucher de son long, de les laisser passer un à un sur son dos, dans la crainte fondée d'un plus grand inconvénient ».

***

In ogni tempo la terra valdostana vantò tiratori di grido. L'arte del tiro, già alquanto ingenita nei montanini, fu ivi oggetto di speciale educazione.

Nei secoli in cui, col titolo di contea dapprima e poi di ducea, Aosta era pressochè arbitra dei suoi destini, i suoi reggitori paesani, con savio accorgimento, cercarono di mantenere in onore l'esercizio del tiro istituendo palestre in cui i valligiani sarebbero ammaestrati al maneggio delle armi e — assecondando l'innato loro istinto — abilitati e perfezionati al bersaglio.

Le palestre, dette *Jeu du Papegay*, erano già in vita nel XIII secolo e le esercitazioni seguivano coll'arco e colla balestra. Nel 1427, essendo stata applicata alle armi la polvere esplodente, sotto gli auspicii del primo duca di Savoia Amedeo VIII, venne istituita in Aosta la compagnia degli archibugieri o del *Jeu de l'arquebuse*, la quale, al dire del chiarissimo capitano A. Angelucci, è *la prima che sia venuta fuori in Italia.*

Alla Società del *Jeu de l'arquebuse* succedette quella dei *Tireurs à la cible*. L'abilitazione al tiro ch'ivi acquistavano i Valdostani non era da essi poi solo esplicata nel perseguitamento delle fiere, ma altresì e precipuamente per proteggere la patria, per difenderne la libertà, l'incolumità, l'integrità, l'indipendenza.

E la patria, durante il regno del duca Emanuele Filiberto detto *Testa di ferro*, fu salva appunto per il valore e la destrezza dei suoi figli.

Le valli formate dai contrafforti del Gran Paradiso, noveravano nel secolo ch'or è morto, tiratori valenti. Si rammentano con onore i nomi dei Grappein, dei Carlin, dei Tognan, dei Borney, dei Dayné, dei Jeantet di Cogne, di Introd, di Aymaville. Con carabina a pietra focaia o con

vecchi fucili della Guardia Nazionale essi non fallivano mai il colpo. Aveva ragione Vittorio Emanuele II di dire: Se questa gente disponesse dei miei Remigthon, non rimarrebbe nelle Alpi un animale vivo.

Aveva il primato su questi terribili *ècumeurs de montagnes* il già citato Gabriele Bèrard. Prudente, paziente, avveduto, audace, instancabile, egli sapeva in quali antri le femmine, dette *ètagnes*, albergavano per figliare. Appostandosi in reconditi covi egli spiava, alle volte per più giorni, l'ora dello sgravamento; sollecito rapiva il neonato, tumido ancora, ed andava a smerciarlo a caro prezzo ai colonizzatori. Una coppia di giovani stambecchi gli fu pagata l'egregia somma di lire mille.

Ormai veri cacciatori in Val d'Aosta non esistono più che nelle popolari leggende.

Un paesano di Cogne fu sorpreso il dì 8 luglio 1878 in Aosta con una giovane *ètagne* viva composta in una gerla. Si apprestava il *braconnier* a valicare le Alpi Pennine per andare ad offrire al governo svizzero la preziosa bestia, allorchè un inopportuno belamento lo tradì e lo fece dichiarare in contravvenzione.

PARTE II.

I REALI NELLE ALPI

CAPITOLO VII.

Cacce Reali.

Primi esperimenti — Battitori e battute — Svolgimento di una battuta alla *Biolaz* su quel di Valsavaranche (distribuzione dei battitori - avvolgimento e conversione della preda - imposta reale) — Venti e nevicate — Una battuta al *Gran Val* su quel di Cogne — Battute in senso inverso delle precedenti — Gli accampamenti delle Alpi — L'ultima caccia di Umberto I.

Ferdinando, duca di Genova, figlio di re Carlo Alberto, è il primo principe di Savoia che siasi dilettato di cacciare lo stambecco sulle Alpi Graje.

Vittorio Emanuele II, consigliato forse dal fratello Ferdinando, si provò egli pure di ascendere alle superne magioni ove codest'animale signoreggia, per ricercarlo. Tanto gli piacque questa caccia che ne fece il suo spasso più gradito.

Nei primi tempi ed innanzi ch'egli avesse cinto l'ambita corona di Teodorico e di Berengario, Vittorio Emanuele, scortato da un manipolo di cacciatori indigeni, valenti e sperimentati, inseguiva lo stambecco all'usto, andava a scovarlo nei suoi romiti recessi. In processo di tempo, dopo aver provveduto alla severa tutela dell'animale ed organizzato il corpo delle guardie caccia, egli cacciò col procaccevole sistema delle *battute*.

Ci proveremo di spiegare che cosa sia una battuta, come la si appresti, come essa segua.

***

Allorchè il Comando delle guardie riceve notizia del prossimo arrivo del Re, provvede anzitutto al reclutamento dei *rabatteurs*. Sono chiamati con quel nome gli uomini che attizzano la selvaggina a portarsi in un determinato punto, una conca, un circo, a passare per una stretta, una forra, un colatojo, dove, celato di solito dietro un baluardo di pietre ammonticchiate senz'arte, l'attende S. M. per colpirla al varco.

Per tale incombenza scelgonsi giovani robusti ed aitanti, temprati alla rude vita di montagna, disposti ad affrontare i perigli che il mestiere comporta. Ricevono il soldo di lire dieci al giorno. Ogni perseguitamento richiede l'arruolamento di 150 o 200 *rabatteurs;* cifra che oscilla a seconda della maggiore o minore estensione della cacciata.

Nel reclutamento sono preferiti i terrazzani del paese ove l'inseguimento si svolge; se costoro non possono fornire il contingente necessario, si ricercano quelli dei comuni finitimi.

Innalzi l'alba del giorno stabilito per la caccia gli arruolati devono trovarsi nel sito prescelto per lo scopo. Fatta la chiama, essi sono divisi in squadre. Ognuna squadra obbedisce agli ordini di una guardia. Essa la adduce per i clivii a pigliar posto nelle linee idealmente tracciate per l'avvolgimento della preda e distanzia gli uomini di uno spazio di 30 a 40 metri.

I *rabatteurs* sono muniti di bastone, od armati di pistola da spararsi però a sola polvere, od hanno libere le mani per scagliar sassi.

Distribuite le squadre, scompartiti gli uomini, essi devono attendere il segnale convenuto, per principiare la manovra.

*
* *

Ci venne vaghezza, nella state del 1889, di assistere ad una *battuta* fatta per Re Umberto. Presenziammo quella seguita il 4 di agosto per gli scheggiosi dirupi della Biolaz in quel Valsavaranche, ed acquistammo la convinzione che pochi altri generi di *sport* siano di questo più dilettevoli e possano suscitare maggiori e più vive emozioni.

Ne giudichi il cortese lettore dalla narrazione che stiamo per fare, accordandoci venia per l'insufficienza di essa.

Avvertiamo innanzi tratto che non a tutti è dato di assistere allo spettacolo di una battuta o discacciamento. Le guardie hanno per consegna di allontanare i curiosi. Un grido, un procedere accelerato, il parlare anche sommesso, un atto qualsiasi incauto, può mettere in sospetto i diffidenti stambecchi, nuocere, intralciare il regolare andamento della cacciagione e recare fastidio al sovrano.

Una battuta nel 1885, fatta da Umberto I al Grand Val in quel di Cogne, dovette essere sospesa per una imprudenza.

Un inglese erasi di notte abbriccato nei paraggi del Gran Val; tutto abbrezzato cercò in sul far del giorno di riscaldarsi il sangue col sorbire una tazza di thè. Accese l'alcool di una macchinetta; l'alcool infiammato si spanse e affocò l'erba secca. Un incendio si sviluppò e minacciò di invadere una foresta. Accorsero in fretta guardie e battitori e ci volle un lavorio di due ore per domare, circoscrivere l'elemento distruttore e spegnerlo con palate di terra.

Chi ha brama di adocchiare l'affaccendarsi di una cacciagione deve perciò immacchiarsi, acchiocciolarsi, occultarsi in qualsiasi verso, lungi dal teatro delle operazioni.

Ciò premesso, entriamo in argomento.

***

Gli albori del 4 di agosto ci sorpresero accovacciati al piede di un macigno, sul fianco del monte che fronteggia la Biolaz, con un eccellente binoccolo nelle mani.

Il cielo, impareggiabilmente terso, preconizzava una giornata bellissima.

I primi raggi del sole nascente indorando gli apici supremi del Gran Paradiso, del Grand Saint-Pierre, della Rocca Viva e della Pointe du Geay, sciolsero dalle tenebre una prospettiva meravigliosa.

Degredanti dai vertici, gli sconfinati campi di ghiaccio scintillavano di riflessi adamantini. In giù, nella valle, era un mirabile trasformarsi di tinte dalla fuggevole apparenza, un incantevole alternarsi di mobili luci e di ombre. Procedendo il sole delinearonsi più distinti i boschi severi, i ridenti pascoli, le giogaje ferrigne, le aduste costiere, le chiazze di neve biancheggianti nei burroni, nelle conche, nelle brecce, e nell'imo fondo il torrente che divalla infrangendosi negli scogli che gli contrastano il corso, s'arruffa, si riversa e schiuma tempestoso e ruggente.

L'orizzonte, a grado a grado rischiarandosi, finisce per assumere il magico aspetto di una tavolozza a colori armoniosamente adordinati.

Sulla crina della Biolaz e sui ciglioni della Ciamossera, scorgonsi i *rabatteurs* disposti in lunga fila che aspettano il segnale della calata.

Alle ore otto S. M. Umberto I esce dalla sua abitazione, sale a cavallo, passa il torrente Savara al Bois de Clin e per una strada non disagevole, che si dipana in gomiti e giravolti in una annosa pineta, giunge al posto di caccia.

Esso si trova in una breccia che sovrasta una conca

e fronteggia la montagna dai fianchi dirupati ed anfrattuosi ma accessibili dove seguirà la cacciata. La conca è un macereto formato da sfasciumi di roccia e da detriti morenici; essa si apre da tramontana con una successione declinante di zolle erbose, seminate di pallidi fiori.

S. M. si maschera dietro una vedetta di pietre abbarcate con fronde e frasche di conifere. Accanto al sire pigliano posto il *Gran Veneur* ed un fidato porta fucile. Al di sotto schieransi in luoghi acconci le persone del seguito reale, colla incombenza di sparare sulla selvaggina sfuggita casualmente al tiro di S. M. e di finire quella che abbioscia ferita.

Ognuno avendo raggiunto il suo posto, sur un concitato ordine del re, suona un corno, sventola un bianco diaframma. A questo segnale dal ciglio supremo della Biolaz l'aere silente rintrona di strani clamori, e di spari. Sono i discacciatori che dai sommi gioghi giù pe' repenti massi lanciandosi, attorniano, spauriscono gli stambecchi, li attizzano al basso, verso la conca. Il frastuono si fa più intenso; le caverne, i seni dei monti lo ripercuotono.

Altre linee di discacciatori si rendono palesi: esse fasciano di traverso la Biolaz e precludono lo scampo agli animali che disviano dalla meta alla quale sono diretti.

La discesa degli inseguitori prosegue sollecita. Essi percuotono le roccie col bastone, vociando, scagliando sassi, scandagliano gli spechi, frugano nelle fratte e nei cespugli, calano nei baratri, s'insinuano per ogni dove per sloggiare la preda dai suoi covi, per adurgerla verso l'appostamento.

In attesa della selvaggina S. M., senza dar segni di impazienza, accende un sigaro, legge un giornale. Infine, un primo stambecco — riconoscibile alle lunghe corna, al voluminoso corpo — esce dal bosco, timoroso, trepido, peritante; fiuta, scruta l'orizzonte; poi, rapido come una

saetta, si affaccia alla conca, mira la pendice opposta per inerpicarvisi... ma luccica un fucile, sale un bianco pennacchio di fumo e l'animale rotola tra i sassi, prima ancora che ai nostri orecchi sia giunto il rumore della detonazione.

Un camoscio, poco dopo, apparisce sull'orlo della conca... lo si vede vacillare, cadere, morire. Un altro camoscio gli tien dietro, gli tocca la stessa sorte. Successivamente si presenta al varco uno stambecco femmina, una *étagne*. S. M. la riconosce e la lascia proseguire incolume. A questa vien dietro il capretto, forse un lattante. Il re fa ad esso pure grazia della vita, consentendo acchè ormi la madre. Poco dopo da un colatoio precipita uno stambecco; è subito spacciato. Un branco di quattro camosci discende per lo stesso tramite; sono tosto colpiti con fulminea rapidità, dal piombo reale. Uno di essi zoppicante cerca di ritornare donde era venuto. I *veneurs* con un paio di colpi gli regolano subito i conti.

La caccia continua...

Non tutti i camosci e gli stambecchi attizzati si presentano al varco fatale. Alcuni, più cauti e guardinghi, fiutando, divinando il pericolo al basso, malgrado il gridìo, gli spari, la sassaiola, affrontano gli inseguitori che li accalcano e li affoltano e riescono a guadagnare le creste con insuperabile destrezza. Altri, come impazziti dal terrore, fuggono di traverso, forzano l'altra fascia dei discacciatori e guadagnano vittoriosi il largo.

Sono però pochi gli scampati; la maggior parte degli ospiti dei boschi fa capo alla conca.

***

Al tocco, da tutte le bande la cerchia degli inseguitori si è già alquanto rinserrata.

La tattica dell'inseguimento, osservò argutamente un alpinista, è identica a quella che la questura di Torino

applica in piazza Castello allorchè vuole disperdere un assembramento, soffocare una dimostrazione sovversiva.

I discacciatori continuano ad investigare i fessi, i ricetti, le macchie. Accade che stambecchi adulti non si scuotano, nè si commuovano al tramenìo del discacciamento, al quale sono già avvezzi, e cerchino di occultarsi accoccolandosi sotto qualche roccia in solitari recessi.

Uno stambecco che per assai tempo deluse l'avvolgimento è scoperto ai piedi di un fronzuto larice. Sentendo alla groppa alenare l'acivo degli inseguitori, egli spicca un salto e con lanci rapidissimi giunge ad un altissimo greppo che dirupa in uno scoscendimento precipitoso. Concitato da presso, si getta in quell'abisso e per gli scheggioni, gli anfratti e gli spigoli, è lacerato ed infranto.

***

La convergenza e la riunione dei *rabatteurs* è prossima; un numero ragguardevole di animali copre già il macereto; il segnale della fine stava per essere ordinato, allorchè d'improvviso uno stambecco grossissimo, sbucato non si sa dove, affronta un inseguitore, lo atterra con una cornata, s'abbricca per l'erta, s'inerpica sur un poggio inaccessibile, ne guadagna la cima ed ivi alzando superbamente il capo sdegnoso pare lanci una sfida ai perseguitatori impotenti a raggiungerlo nel superato fastigio.

Il trionfo della selvatica bestia fu breve. Un istante appresso essa capitombolava nel baratro che fiancheggia il poggio. Una palla reale gli aveva perforato il cranio.

Una triplice salva d'applausi salutò il colpo veramente magistrale che chiuse la cacciata.

Erano le tre.

***

Gli animali uccisi — 27 stambecchi, 14 camosci — sono sollecitamente raccolti e disposti in ordine. I baldi discacciatori ansanti, la fronte madida di sudore, si schie-

rano in due file sugli opposti margini della strada che degrada dal campo reale. Umberto I lentamente ne discende; è sorridente e soddisfatto; ristà a mirare con compiacenza le sue vittime; risponde con squisita cortesia al saluto degli uomini gridanti: *Vive le Roi;* e discorrendo col *Gran Veneur* delle peripezie dell'inseguimento, si restituisce alla sua abitazione.

Turbata in quel giorno, la Biolaz riacquista poco dopo la sua eterna quiete misteriosa.

***

Non tutti gli appostamenti rassomigliano a quello che abbiamo descritto. Al Gran Val in quel di Cogne, a mo' d'esempio, la montagna incappucciata da un turbante di ghiacciai si avvolge in imbuto. Umberto I, che vi cacciò il 13 di agosto 1885, pigliò posto in fondo all'imbuto e vi attese la preda. Un testimonio narrò lo svolgimento della caccia in un carteggio ad un giornale d'Aosta (*Feuille d'Aoste,* 29 agosto 1885, n. 33). Riproduciamo la narrazione che ci parve interessante per l'accertato suicidio d'uno stambecco:

«..... cependant, vers le sommet, le cercle des *bat-*
« *teurs* se resserrait, et une quarantaine de bouquetins
« effarouchés cherchaient à le percer dans les régions
« inférieures (ce qui a trop bien réussi pour la plupart),
« ou bien à se cacher sous des rocs et dans des endroits
« inaccessibles. Un *batteur* descendait une saillie de rocher,
« et connaissant l'instinct du bouquetin, il eût la pré-
« caution d'examiner s'il y en avait de cachés au pied du
« roc. En effet, il aperçoit le train de derrière et la pointe
« des cornes d'un bouquetin sur l'orifice d'un trou. Il
« aurait voulu se jeter sur lui et le garotter; mais il
« n'avait que deux hommes à sa portée, et à moins de
« cinq à six personnes il aurait été impossible de le
« retenir. Il lui assène donc de toutes ses forces, un coup

« de bâton sur la croupe, et le bouquetin est parti avec « la vitesse de l'éclair.

« Vers le fond du vallon le cercle était bordé, dans un « endroit, par un rocher taillé à pic d'environ cent mètres « de haut. A quelques mètres du sommet ce rocher pré- « sentait une saillie d'environ un mètre de large, couverte « de foin sauvage, et descendant de biais sur une longueur « de 20 mètres. Trois gros bouquetins, au grand ébahis- « sement des batteurs, se précipitent vers cette cachette, « qui leur était déjà peut-être déjà connue, et s'y enfilent « l'un après l'autre. Coups de feu, cris des batteurs, pierres « lancées dans le précipice, tout fut inutile pour les déni- « cher. A bout de ressources, un garde-chasse eut la har- « diesse de se laisser glisser sur cette saillie. Couché sur « le ventre, il se traînait à reculon en se cramponnant « au long foin sauvage. Acculés au fond de l'impasse, deux « bouquetins passent sur son dos et remontent; mais le « troisième d'un bond monte sur une aspérité du roc, à « deux mètres au dessus de la tête du garde-chasse. Voyant « ses efforts inutiles celui-ci remonte et l'on imagine un « autre moyen. On attache un paletôt en haut d'une corde, « et on le balance dans le précipice au dessus du bouquetin. « L'animal regarde, il hésite; mais au lieu de remonter, « il s'élance dans l'espace et tombe au pied de la cascade « du Grand-Val, une hauteur d'environ 70 mètres. Un « suicide ! Ce n'était qu'une bête, mais cette vue m'a fait « frissonner.

« Les batteurs ont dû passer sur la berge gauche du « torrent, se faire baisser par les cordes, pour retirer le « cadavre de l'animal. Le batteur dont j'ai parlé plus « haut assure que ce bouquetin est le même que celui « auquel il avait donné un coup de bâton sur la croupe; « un gibier de 18 ans.

« Ce n'était encore que 3 heures du soir; mais la battue « était finie, et les batteurs s'approchent du Roi qui a

« paru très satisfait de la journée. Un instant après il « pouvait contempler onze bouquetins étendus à ses pieds ».

Una battuta dura, per ordinario, sette od otto ore. Alle volte fredde brezze, che salgono vorticose dalle forre, mordono le carni e riescono molestissime al Re immobile nella sua vedetta.

Nel luglio 1896 una cacciata dovette essere sospesa per l'improvviso cader della neve a larghi bioccoli. Umberto I, nel dipartirsi dal campo tutto intirizzito, aveva i lunghi baffi irrigiditi dal gelo.

A Champorcher ogni battuta procurava quattro o sei stambecchi. A Cogne il numero aumentò sino a dodici e quattordici; esso raddoppiò a Valsavaranche. Vittorio Emanuele II nella prima cacciata vi abbattè 31 stambecchi adulti, 2 femmine e 2 capretti. L'ecatombe di 42 individui, colpiti in un sol giorno da Vittorio Emanuele III nell'agosto 1902, non ha riscontro.

***

E' stato accertato che lo stambecco ha una ripugnanza ingenita a discendere al piano. Allorchè le squadriglie dei battitori calanti dalla linea dei ghiacciai tentano di avvolgerlo e adurgerlo al basso, esso cerca sempre di forzare il cordone dei suoi persecutori per guadagnare l'elevazione ove vive normalmente.

Molti appostamenti sono perciò ordinati in modo che l'istinto dell'animale non sia avversato. Anzichè alla discesa esso è invece incalzato all'insù, verso una gola, un picco solitario.

Gli appostamenti della *Chaussette* e della *Grande Pointe du Nomenon* si svolgono in codesto verso.

Il prenderlo di mira è però còmpito assai arduo, il puntamento del tiro radente esigendo una visuale rapida come il lampo. Tuttavia Umberto I addimostrò di essere maestro nel maneggio della carabina coll'avere, cacciando negli

indicati luoghi, fatto una vera strage di stambecchi e camosci che vi affollavano a josa.

***

In alcuni accampamenti l'allacciamento e la conversione delle fiere ha luogo con facilità e senza periglì; in altri, molti e varii sono gli ostacoli che frappongonsi all'avanzata degli inseguitori.

La *Grande Pointe du Nomenon* è da noverarsi tra i più difficoltosi. La roccia, di cui questa vetta è formata, si sfascia. Il gelo ed il disgelo favorendo la decomposizione, sul principio e sul finire del verno enormi scheggie si disgregano dal massiccio e precipitano con grande fracasso. I battitori devono, in questo sconquasso, procedere con somma prudenza e circospezione per non provocare avallamenti o cateratte di sassi e rimanervi travolti.

Identicamente ardue sono le battute al *Bois de Clin*, all'*Oulier*, al *Gran Val*. Ora è una voragine che si spalanca e sprofonda dal centro d'un vallone e corre a gittarsi in un altro abisso; ora è una spaccatura che non va restringendosi a maniera di valle, ma discende repente fra ammontati massi, recisi, diritti a sesta, che le fan ripa; ora è una giogaia che preclude il tramite e che non è accessibile che per una cornice slabbrata, festonata, pericolante, che la spacca di traverso. I battitori devono insinuarvisi a piedi nudi, tenendosi per mano per far cordone, affinchè venendo uno a scivolare possa essere sorretto e trattenuto dal compagno che lo precede o che lo segue.

Se poi il vento dopo essersi rigirato e rinsaccato nelle caverne della giogaia, s'incanala ed infuria vorticoso nella cornice, il passo non è possibile.

Non di rado i discacciatori in codesti luoghi così scoscesi si buscano lussazioni e ferite. I sovrani fanno curare i feriti dai proprii medici e sono loro larghi di sussidii.

Nel 1875, se non erriamo, un terrazzano di Cogne

ormando gagliardamente uno stambecco ed attizzandolo per scheggiosi dirupi capitò all'orlo di un'altissima balza. L'animale ruinò in essa e disparve. L'inseguitore si adimò sull'orlo per ricercarlo, ma smucciatogli un piede cadde e perdè la vita.

Dell'infortunio assai rincrebbe a Vittorio Emanuele II; egli provvide subito per un vitalizio alla famiglia del morto.

***

Gli accampamenti per la cacciagione degli stambecchi trovansi esclusivamente nelle terre di Cogne, di Valsavaranche e di Champorcher.

In quel di Valsavaranche la caccia segue: — alla *Chaussette* che sovrasta quasi a perpendicolo il capoluogo di Rhèmes Nôtre-Dame; il panorama che si gode da questo luogo è meraviglioso: un circo di coni, di cuspidi, di pinnacoli, di piramidi, di cocuzzoli chiude l'orizzonte ed affascina lo sguardo; — al monte Tersiva; — a *Bocconère* tutta formicolante di camosci; — al *colle di Lauzon*, l'accampamento più eminente; supera i tremila metri di altezza; — a *Fénils* ove vivono gli stambecchi più rimpinziti; — alla *Pointe Blanche:* — al *Forquin;* — al colle della *Roulette* per il quale corre la via che guadagna la *Chaussette;* — al *Nivolé*, sito solingo e profondo, gli si addensa a ridosso una fitta boscaglia di annosi abeti; — a *Ollier;* — a *Tamarion;* — a *Moncorvé*, ivi nell'agosto 1899 Umberto I fece l'ultima cacciata prima di dipartirsi dalla Valle d'Aosta che, sciaguratamente, non doveva più rivedere.

Uccise in tale ricorrenza uno stambecco vecchissimo, cui erasi imposto il nome di *Re della Montagna,* e che i paesani dicevano *ensorcelé* (fatato) perchè pareva che le palle non facessero breccia nel suo corpo. L'anno appresso cadeva pure vittima d'un reo proiettile il re buono.

Non imprenderemo a parlare di quella cruda morte perchè *Vincit officium linguæ sceleris magnitudo.*

A Cogne — che già partecipa dell'accampamento al *Colle di Lauzon* e dove, nel luglio 1897, Umberto I, che aveva secolui il conte di Torino, abbattè un solo stambecco ma una falange di 69 camosci — si eseguirono insegui-

Cogne-Valmontey
Sulla strada di caccia del Lauzon.

menti: — a *Teppe longue* in direzione del colle *Dondenna*, dove il 13 luglio 1875 Vittorio Emanuele II colpì 13 stambecchi — a *Valleille* dove il 13 agosto 1885 Umberto I non catturò che due stambecchi, perchè non si affacciarono al tiro che femmine e capretti; — all'*Herbetet* e al *Gran Val* che, lo dicemmo a pag. 78, ha la forma di un imbuto; — a *Valméana;* — a *Lilla* e *Comba di Lilla*, selvaggio luogo che ha un'aria sì mesta, un aspetto di desolazione sì cupo che al solo riguardarlo sorge nell'animo un religioso spavento; — al *Monney;* — a *Rolla;* — nel vallone *Valnontey* dove il prelodato re, il 18 agosto 1893, uccise 12 stambecchi tutti di età superiore ai 12 anni.

A Champorcher le cacciate ebbero luogo alla *Roise di Banquè* e a *Dondenna*.

I sovrani tennero pure accampamenti in Val Soana nel circondario d'Ivrea, in specie a *Ginon*, alla *Scaletta*...

Nessuno però degli indicati luoghi, per abbondanza di stambecchi, può competere col *Bois du Clin*, colla *Biolaz* e colla *Chamoussera*, terre di Valsavaranche.

Le LL. MM. si dilettarono altresì di uccellare fagiani e pernici nel bosco di Bardonney sulle fini di Cogne; a cacciare lepri bianche ed altre ragioni di selvaggina nei pressi del villaggio di Valnontey, nello stesso comune.

Agli indicati quartieri di caccia si accede per comode strade — aperte dalla lista civile — che s'intrecciano e s'incrociano in ogni vertice. Le più importanti sono: quella fatta costrurre da Vittorio Emanuele II che unisce Cogne a Valsavaranche, e che al colle du *Lauzon* raggiunge l'altezza di 3300 metri, e quella fatta eseguire da Umberto I nel 1897 che allaccia Cogne alla Val Soana (terra del Canavese) per il colle des *Eaux Rousses*, che alla torre di *Lavina* supera l'altezza di 3200 metri.

E' pure degna di menzione la strada che adduce alla *Roulette*, eseguita sul disegno di un caporale guardiacaccia conosciuto col nomignolo di *Giandolin*. Essa si dipana in flessuosi declivi e sorvola sicura su orrendi baratri. Creata senza studii d'ingegneria, destò la meraviglia di Umberto I che la giudicò una vera opera d'arte.

CAPITOLO VIII.

I Reali nelle Alpi.

Ferdinando duca di Genova e Vittorio Emanuele II colle rispettive famiglie alle acque minerali — Prime cacce — Quartiere a Cogne, trasferimento a Valsavaranche — Arrivo dei Sovrani in Val d'Aosta — Strada dell'Oyace e della Savara — Onoranze e festeggiamenti nella metropoli — Usanze di Vittorio Emanuele II; ricordi, aneddoti e leggende di Lui — Contrasti e diffidenze all'avvento di Umberto I; appianamento — Vita a Valsavaranche — Il Castello di Sarre — La regina Margherita addolorata ed il principe di Napoli adolescente — Liberalità e Munificenza dei Reali — Il loro diritto alla riconoscenza dei Valdostani ed alla gratitudine degli scienziati.

Abbiamo detto che Ferdinando di Savoja, l'eroe della Bicocca, è il primo principe che abbia cacciato lo stambecco.

Egli, con poco seguito, il 17 luglio 1841, salì l'erta scogliosa dei monti di Cogne ed uccise uno stambecco e qualche camoscio. Un terrazzano che riteneva un giovane stambecco glie l'offrì. Sua Altezza gradì il dono e spedì l'animale alla tenuta della Venaria.

Vittorio Emanuele II, nel.1850 l'anno successivo al suo avvento al trono, onorò di sua presenza la fedele terra valdostana.

Come ne appare dalla sua lettera del 29 Luglio 1850 a Massimo d'Azeglio, Sua Maestà si palesa soddisfatta della cordialità dei Valdostani, elogia il discorso del Sindaco ed avverte che acconsentì che suo figlio Amedeo, già insignito del titolo di Duca d'Aosta, fosse iscritto nei ruoli della *Guardia Nazionale*.

In quell'anno la valle d'Aosta ospitò non solo il Re ma tutta la real famiglia: la regina Adelaide, i principi reali Umberto, Amedeo e Oddone, il duca e la duchessa di Genova. Essi villeggiarono a Courmayeur per vantaggiare la loro salute di quelle acque minerali.

Si fu in tale occorrenza che Vittorio Emanuele II si dilettò della prima caccia allo stambecco. Nella citata lettera egli espone all'illustre ministro le sue impressioni in questi termini: « ....giunsi qui sabato sera alle 11, dopo una settimana di partite terribili sopra i ghiacciai di Dondennaz e di Cogne. Girai la valle di Bard, Champorcher, Fénils, St. Julien e Cogne; non trovai che prove di vero amore dai forti figli delle Alpi.... Ebbi fortuna pure nella caccia; uccisi sei camosci ed uno stambecco, di quelli così rari, e vari fagiani; feci stupire i cacciatori di quei monti colla lunghezza dei tiri che feci colla mia carabina, ed abbiamo lasciato anche a quelli buona idea di noi, poichè barba Vittorio fece pur muovere i quattrini... ».

S.A.R. il principe Ferdinando accompagnò il re suo fratello nella partita di caccia a Cogne. Un poeta rusticano dettò, per tale felice evento, la seguente iscrizione che leggevasi in una piazza del villaggio:

Vive le roi Victor! Vive le duc de Gênes!
Qu'il est beau de les voir loin des grandeurs humaines,
Habiter nos maisons, sourire aux villageois!
Qu'il est beau de les voir traverser nos montagnes
Visiter nos vallons, parcourir nos campagnes
Poursuivre les gibiers, se perdre dans nos bois!

Questo primo esperimento riuscì tanto gradito al re galantuomo, ch'egli fece proponimento di venire ogni anno, sempreché l'azienda dello stato glie lo avesse consentito, a pigliar sollazzo in codesta caccia.

Non appena si ebbe conoscenza di questo divisamento e dopo che si provvide per la tutela e la conservazione

degli stambecchi, i comuni del circondario di Aosta dove essi hanno stanza, per favorire al re l'esercizio della caccia e per secondarlo nella protezione del raro ruminante, con una sollecitudine che li onora, deliberarono di accordare e riservare a Vittorio Emanuele II l'esclusivo diritto di cacciare nei boschi comunali.

Cogne.

I terrazzani seguirono l'esempio dei municipii e sottoposero le loro proprietà allo stesso vincolo.

***

Organizzato il regolare servizio delle cacce, S. M. ne stabiliva il quartiere generale a Cogne.

Essa vi si recava per la valle dell'Oyace.

> ..... forra tacita
> che tra due clivi giù lontan digrada,
> ove cresce e fatica il giovin frutice
> e l'aurea biada.

Innanzi di guadagnare il quartiere già ordinava un primo appostamento nel colle Dondenna, che separa il comune di Cogne da quello di Champorcher. Per cacciare in questo sito Vittorio Emanuele II fece costrurre un rifugio nel pianoro detto *Pian di Beusè* (alt. 2577 m.). La preda presentandosi ognor più scarsa, il luogo venne lasciato in abbandono.

Valsavaranche.

Nell'anno 1863 si suggerì a S. M. di trasferire il quartiere a Valsavaranche dove la selvaggina è più numerosa. Tornava increscioso al re di allontanarsi da Cogne che gli era tanto famigliare. Tuttavia qualche anno appresso egli si arrese al suggerimento e non ebbe a dolersene.

***

Il periodico arrivo dei sovrani essendo sempre, per questa regione, un lieto quanto memorabile avvenimento, mette conto di farne parola.

Le cacce hanno luogo invariabilmente nei mesi di

luglio e di agosto. Sono gli affari di stato, le questioni internazionali pendenti che affrettano o ritardano la venuta dei sovrani e ne sollecitano o meno il ritorno. Molte altre congiunture: festeggiamenti, inaugurazioni, ricevimenti, li obbligano alle volte a discendere dai monti per pigliarvi parte; terminata la festa ritornano alle Alpi. Vittorio Emanuele II, per citare un esempio, nel 1875 giunse a Valsavaranche il 19 Luglio, partì il 7 Agosto, vi ritornò l'11 stesso mese.

Allorchè il quartiere generale delle cacce trovavasi a Cogne, Vittorio Emanuele II arrivava in vettura a Bard. Montava ivi a cavallo e s'avviava subito alla volta del colle Dondenna. Era di solito accompagnato dal Gran Cacciatore (Gran Veneur) dal suo medico e da alcuni ufficiali dell'esercito. Lungo la strada, a Hône, a Pont-Bozet, a Champorcher, si tratteneva qualche minuto, riceveva le suppliche, conversava famigliarmente colle autorità comunali, s'informava dei bisogni della popolazione, indi proseguiva per il campo.

La strada dell'Oyace era erta e pericolante. Nell'anno 1866 vi si eseguirono, col largo concorso della lista civile, importanti riparazioni che la resero più sicura e meno disagevole. Allorchè, nell'estate dello stesso anno, il re passò per la riparata via, a Champorcher tanto si toccheggiarono le campane in segno di giubilo e di esultanza, che una di queste andò in pezzi. S.M. avuto conoscenza dell'accidente, fece rifondere la campana a sue spese.

Trasferito il quartiere delle cacce a Valsavaranche, i sovrani mutarono l'itinerario. Saliti in carrozza a Ivrea, non ne discendevano che a Villeneuve allo sbocco del torrente Savara. Percorrevano perciò in quasi tutta la sua lunghezza la valle centrale. La strada dell'Oyace cadde in disuso. Umberto I vi tragittò una sola volta, nel 1897.

Se il viaggio si faceva di giorno, le LL.MM. ricevevano gli omaggi delle rappresentanze comunali, dei soda-

lizî, delle altre autorità dei comuni scaglionati lungo la strada nazionale: Pont-St-Martin, Donnas, Bard, Verrès, Montjovet, St-Vincent, Châtillon, Chambave, (ove un sindaco Cerretto si presentò a Vittorio Emanuele in maniche di camicia!) e Nus.

Aosta.

Questa serie di ricevimenti tornava ad essi assai fastidiosa; per scansarli transitavano consuetamente di notte e giungevano in sull'albore ad Aosta.

L'arrivo del re in questa città era segnalato dallo sparo dei cannoncini dei Pompieri posti in vedetta sul ciglione di Beauregard. A quello sparo le autorità cittadine allineavansi, per riceverlo, presso il ponte sul torrente Balteo o sotto l'arco augusteo.

Al suo apparire la banda musicale intuonava la marcia reale e S.M., senza discendere di carrozza, ad una ad una accoglieva le felicitazioni del vescovo, del presidente del tribunale, del sindaco, del sotto-prefetto, del comandante il presidio, del presidente della società operaia, ecc.

Il ricevimento aveva luogo secondo le regole della precedenza. Nessun sovrano mai tollerò ch'esse s'infrangessero. Un sotto-prefetto di nome Craveri, essendosi un giorno presentato a Vittorio Emanuele II prima del vescovo Monsignor Jans, S. M. senza rivolgere lo sguardo a quelli, chiamò il vescovo, che si teneva rispettosamente in disparte, e stendendogli la mano dissegli con affabilità: — *Bonjour Monseigneur, comment vous portez-vous?*

Lo stesso re, nemico dei discorsi lunghi e tediosi, schivava parimenti le lunghe conversazioni. Il 19 Luglio 1875, il sindaco cav. Carlon stava per leggergli un'orazione che principiava con queste parole: *En ce beau jour....* ed il re pronto: — *En effet c'est un beau jour, nous le souhaitions bien après tant de pluie....* — e s'accommiatò dall'oratore che si rimangiò il discorso (1).

Terminato il ricevimento che durava una diecina di minuti al più, i sovrani attraversavano le vie della città pavesate a festa, sventolanti di bandiere e di orifiamme, fra i saluti della folla acclamante, sotto le ghirlande di verzura intrecciantesi nei quadrivî e gli archi contesti di edera, di bosso e di lonicera.

---

(1) Abbiamo accennato a questo aneddoto unicamente a titolo di cronaca, non certo per recare offesa alla dignità ed alla pia memoria del Cav. Carlon del quale ci piace ricordare l'ottimo cuore, la rigidezza del carattere, l'illibatezza dei costumi, la specchiata onestà e lo spirito conciliante, scrupolosamente imparziale, col quale coprì la magistratura cittadina. La nobile e grande figura del Carlon contrasta con quella di molti suoi successori all'ufficio sindacale.

Nel 1877, l'anno che precedette la sua morte, avendo il re addimostrato di interessarsi alla costruzione della ferrovia, a questi archi si appose la scritta:

A sa Majesté
Victor Emmanuel II
Roi d'Italie
Promoteur de notre chemin de fer

La si poteva ritenere un attestato di gratitudine, ma anche un monito....

Memorabile è l'arrivo di Umberto I dopo l'ascensione al trono, il 18 Agosto 1880.

Preceduto dalla lettera, oltremodo affettuosa e lusinghiera per i Valdostani, nella quale egli afferma « ...l'antica « affezione che risente per cotesta valle, naturale baluardo « d'Italia, per i suoi monti inespugnabili, e per i suoi « petti della stessa tempra », lettera che sta riprodotta sul marmo nella sala consigliare del palazzo civico, l'accoglienza che gli venne fatta in Aosta fu eccezionalmente festosa ed entusiastica.

Tre iscrizioni, felicemente dettate, salutavano la presenza del nuovo monarca.

La prima, campeggiante nel vano del romano arco trionfale, diceva:

Olim Cæsari — Nunc Humberto

La seconda, posta nel Castro pretorio, suonava:

Augustæ Prætoriæ
Salassorum
Io Triumphe

Nella terza, spiccante da un trofeo in piazza Charles-Albert, si leggeva:

Augusta Pretoria
exultans

Uscito dalla città il re, alle volte, invece di proseguire per Valsavaranche, sostava e pernottava nello storico castello di Sarre, castello che la lista civile, nel 1869, dopo il trasferimento del campo a Valsavaranche, acquistò per il prezzo di lire 55000 dal notajo Gerbore Leonardo di Aosta.

Giunto a Villeneuve il re saliva a cavallo per inerpicarsi sull'aspro sentiero che adduce a Valsavaranche.

Dacchè nel 1886, la tanto desiderata ferrovia riunì la vetusta Aosta alla madre patria, un treno speciale portò sempre le LL. MM. in Aosta.

Nella sua breve capata a Valsavaranche dell'Agosto 1902 (giunsevi il 10 Agosto, ripartì il 14), il nostro giovane monarca che non dischiatta dalla nobiltà e gentilezza della sua stirpe, si mostrò affabile verso tutti coloro che ebbero la fortuna di avvicinarlo, ma riflessivo, parco di parole, molto raccolto in sè. Niuno potè intuire l'intimo suo pensiero.

Si deve per altro presumere che la severa maestà degli eccelsi gioghi abbia destato in lui una impressione non dissimile da quella che n'ebbero a sentire i suoi maggiori, perchè promise di farvi ritorno (1).

---

(1) In quest'anno (1903) Egli giunse a Cogne il 6 agosto, ne ripartì il 12. Fece quattro cacciate: a Valmiana, all'Orveille, al colle du Lauzon, a Valnontey. Uccise in complesso 67 stambecchi. Uno di questi fu regalato all'istituto scolastico G. Morgando di Cuorgnè.

***

È risaputo che tanto Vittorio Emanuele II quanto Umberto I amavano la montagna ed erano appassionatissimi della caccia allo stambecco. Entrambi dissero e ripeterono che la vera vita, quella larga, serena, libera di crucci, di pensieri fastidiosi, la vivevano là

> Nel gran cerchio de l'Alpi, su 'l granito
> Squallido e scialbo, su' ghiacci caudenti,

senza apparato, nell'assenza d'etichetta, nelle verdi, paradisiache conche, nei promontori nevosi, sull'apice delle creste, nei flessuosi declivi delle Alpi Graje, dove nel *grande silenzio di mezzodì*

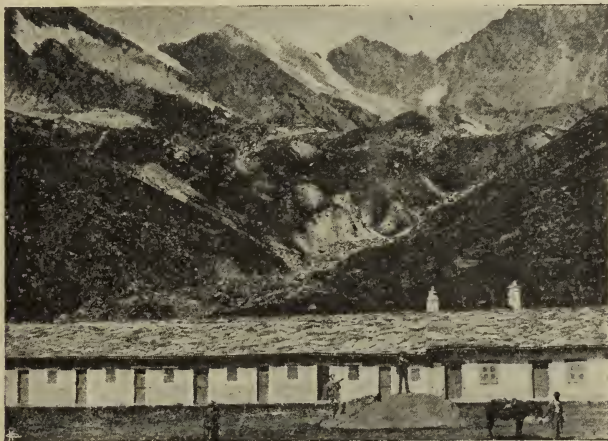
> Pini ed abeti senza aura di venti
> Si drizzan nel sol che li penetra;
> Solo garrisce in picciol suon di cetra
> l'acqua che tenue tra i sassi fluì.

Buoni, munifici, cordiali amendue si facevano adorare dalle popolazioni, ma la cordialità di Vittorio Emanuele II era tutta democratica, mentre quella di Umberto I era gentilmente aristocratica.

Di Vittorio Emanuele II non solo la cordialità, ma le abitudini erano alla buona, semplici, patriarcali. Il lettore ne giudichi da questa succinta esposizione.

Ma per entrare in materia crediamo necessario, innanzi tratto, porre in chiaro che non scriviamo per adulare i Sabaudi, — che non hanno punto bisogno che ci creiamo mantenitori della loro gloria nè magnificatori della loro virtù — ma per darne conoscenza ai tardi nostri nipoti.

Giunto alla sua abitazione a Cogne o a Valsavaranche, egli si toglieva subito gli abiti di gala (?), indossava una giacca ed un giustacuore da cacciatore, infilzava larghi pantaloni — il tutto di color bigio e di stoffa ordinaria — si copriva il capo di un berretto colla piuma... ed il suo costume era al completo.

S'alzava invariabilmente alle quattro del mattino, faceva *la sua toeletta* — molt'acqua, nessun profumo. Alle cinque aveva già sorbito il caffè sul pianerottolo della torre di Cogne o sotto il loggiato dell'accampamento a Valsavaranche. Indi, ispezionate le armi ed accarezzati i cavalli, egli ordinava la partenza per la caccia.

Colle del Lauzon
e accampamento Reale di caccia.

Sino al ritorno — ed il ritorno alle volte non si verificava che alle cinque di sera — non pigliava nutrimento di sorta. Si noti che arduo, affannoso era il tragitto per dirupi ch'occorreva fare per guadagnare l'imposta di caccia e ritornarvi. Il re non pigliava cibo, ma non permetteva che il suo seguito basisse di fame.

Guai però se rincasando non trovava pronto il pranzo. Punto dall'appetito s'incolleriva contro il cuoco, il quale adontato rispettosamente gli osservava:

— Ma Maestà, ha detto per le sei e sono le cinque.

— *T'as sempre rason coi to pastrocc,* — pigliate due cipolle andava a spelacchiarle e sciacquarle alla fontana, poi — come Ciro il crescione — se le mangiava con un po' di pane, come se fossero il miglior cibo del mondo.

Vittorio E. fumava molto, continuamente: una ventina di sigari al giorno ed anche di più. Li fumava però appena a mezzo.

Alle volte, fervendo una battuta, l'odore e la vista del fumo insospettivano gli stambecchi che esitavano di avventurarsi al varco. Avvertito dell' inconveniente, S. M. buttava subito via il sigaro. La passione cinegetica vinceva la passione del fumare.

Fisionomista senza rivali egli riconosceva i terrazzani coi quali aveva parlato e li salutava con un *ciao* così largo, così schietto che penetrava diritto al cuore e lo riscaldava d'affetto e di venerazione.

Al sindaco di Valsavaranche Jocalle, che incombenzava talvolta di minute pratiche, soleva dire *mon ami,* oppure *mon syndic,* di che il buon uomo si infatuì. Chiamato un giorno a deporre come testimonio in un processo per prevaricazioni, dibattutosi alla Corte d'Assise di Torino, contro certo Mario Felice, già esattore del consorzio di Villeneuve, ed invitato dal Presidente a declinare le generalità, rispose in modo solenne: — *Je suis le syndic du Roi.* — Suscitò questa dichiarazione una clamorosa ilarità. Meravigliato ed indispettito soggiunse il Jocalle: — *Si vous n'êtes pas content, je vous dirai alors que je suis même l'ami du Roi.* Sperava l' ingenuo inspirare una rispettosa deferenza per la sua persona che il Sovrano onorava della sua amicizia, ma ne sortì un effetto opposto. Interrogato poscia sulle malversazioni dell'esattore e sui danni che ne ebbe a soffrire il comune di Valsavaranche, rispose che queste cose non lo riguardavano, *ch'erano affari del segretario!* (1)

---

(1) Vedi *Gazzetta Piemontese,* 5 Agosto 1876, N. 215.

***

Vittorio Emanuele II non si mostrava rigoroso che in materia di servizio, sulla puntualità non transigeva.

Paventavasi lo accanare di lui; ma era cosa di breve durata e, senza mai cadere nella villana bassezza della bile plebea, subito abbonacciava.

Religioso, egli assisteva alla messa ogni domenica. In quel giorno eravi sosta di tiro; non si eseguivano lavori anche di somma urgenza. Dopo il xx settembre 1870, il clero gli tenne il broncio, anzi un vecchio prete gli rifiutò la benedizione. S. M. non ne mostrò risentimento e non restò dal beneficiare le chiese.

Negli accampamenti lo stesso Re riceveva assai volentieri chi desiderasse ossequiarlo. Vi andò un giorno, crediamo nel 1872, Piero Giacosa, oggidì docente all'Università di Torino, S. M. lo tenne con sè, conversò famigliarmente con lui e poi mandò a rallegrarsi col padre, l'illustre avvocato, perchè aveva un così buono e promettente giovane. Vi capitò una volta Casimiro Teja, direttore del *Pasquino* — giornale umoristico illustrato che si pubblica a Torino. — Egli narrò la sua visita in questi termini:

« Era l'estate del 1874; mi trovavo con alcuni amici artisti nella valle di Cogne, dove S. M. aveva stabilito il campo di caccia. Il Re aveva per gentile costume, durante le sue gite alpine, di mandare un saggio delle sue prede ai forestieri che egli sapesse trovarsi nelle vicinanze. Così i nostri artisti ebbero in dono uno stambecco accompagnato dalle più gentili parole. Naturalmente essi vollero ringraziare il Re come si conveniva ad artisti. E lì lì, all'improvviso, si preparò una specie di pergamena istoriata ed illustrata con biglietti di visita umoristici dei viaggiatori, e con alcuni versi espressamente dettati da uno dei più simpatici poeti drammatici del giorno, che faceva parte

della comitiva. Vittorio Emanuele ricevette con molto piacere il curioso ringraziamento, e rispose agli autori della pergamena con un invito di andarlo a trovare al campo di Valsavaranche. La lettera d' invito fu scritta, in nome del Re, dal dottore Adami. I nostri viaggiatori si ponevano in cammino, e li coglieva per via uno di quei terribili uragani di montagna, nei quali non si hanno a temere soltanto gli elementi, ma qualche volta anche i sassi balestrati dalla tormenta. E giunsero alla presenza del Re, in quale acconciamento si può immaginare. Non è a dire con quanta cortesia fossero ricevuti. La gentilezza nelle relazioni private era innata in Vittorio Emanuele, come la maestà negli uffici di sovrano: « Oh! come mi spiace, padroni, » sclamò egli, « che per venirmi a trovare sia loro capitato un tempo così cattivo ! Tengano il loro cappello », si affrettò a dire stringendo loro la mano; « non badino a me che non tengo mai nulla in capo ». Poi: « Spero saranno coperti per bene ed avranno la flanella. È necessario in questo clima. Io soltanto non mi ci posso avvezzare ». E si sparava il panciotto a far vedere com'egli non indossasse che la semplice camicia di tela. Fu la giornata delle più cordiali accoglienze. A chi gli chiedeva come si trovasse in quel romitaggio: « Benone! Vedano, io qui passo le mie ferie. Duro mestiere il mio, sanno! Contentare tutti è cosa difficile in un modo straordinario ». E la sua bonaria fisonomia aveva un aspetto così sereno e dolce da invitarvi a stringerlo fra le braccia. La carta di visita artistica che aveva ricevuto gli era piaciuto tanto, che non ristava dal parlarne. Fra le altre illustrazioni c'era una grande lettera iniziale con disegnetto, rappresentante le montagne di Cogne e il Re cacciatore che colpiva gli stambecchi fuggenti sulle cime aguzze. Uno degli stambecchi cadeva in un angolo del disegno ov'era sfumata una tinta verde, ed anche l'animale appariva di questo colore : « *Cos veullo di coul bouch verd ?* (Che cosa significa quello stambecco verde?)

— Vuol dire, Maestà, che quando ella si trova in questi luoghi gli stambecchi le *tirano verdi* ». E lì uno scoppio di quel riso cordiale, quasi infantile, che gli era proprio e che rallegrava quanti lo circondavano. Si dormì sotto la tenda. Il domani il Re si affrettò a chiedere novelle dei suoi ospiti, e appena vedutili: « Hanno riposato bene, padroni? Spero che avranno portato loro i sigari nella tenda ». — Accomiatandosi il direttore del *Pasquino* gli chiese se permetteva che pubblicasse schizzi umoristici delle sue impressioni su quell'incontro felicissimo. « *C'a fassa pura, c'a fassa pura, mi, quand 'l* Pasquin *am buta an caricatura am pias tant; oh! s'am pias!...* » La settimana dopo il Re ricevette il *Pasquino* con quelle impressioni, e ne fu assai contento.

Infiniti poi sono gli aneddoti — più o meno autentici — che fantasiosi cronisti hanno smaltito intorno al soggiorno di lui sulle Alpi. Alcuni di essi, se non son veri, sono almeno ben trovati.

Non è impossibile che, trovandosi Vittorio Emanuele a Cogne e fatto incontro di una villanella che non lo conosceva, gli abbia chiesto:

— *Qu'est ce qu'on dit du Roi?*

— *Que c'est un grand brav'homme mais...* — soggiunse la donna con un sorriso maliziosetto — *qu'il est un peu femalu* (donnajolo!)

Dicesi pure che a Courmayeur una popolana, che sapeva della presenza del Re a Courmayeur, abbia espresso a lui stesso il desiderio di vederlo:

— *Le roi? c'est moi!*

— *Pas possible!*

— *Pourquoi?*

— *Se ge fusso una·reina zte voudrio pa epousè un ommo si beurt!*

(Se io fossi una regina non vorrei pigliare per marito un uomo così brutto!)

Saranno forse veri questi aneddoti, ma di quelli che seguono possiamo renderci mallevadori dell'autenticità.

Vittorio Emanuele aveva in animo di ricompensare il già citato sindaco Jocalle dei servigi che egli gli rendeva, col nominarlo cavaliere. Avendogliene fatta la proposta, questi gli rispose:

— *Monsieur le Roi ces choses là ne conviennent qu'aux messieurs de la ville qui n'ont rien à faire. Ils en sont fous. Nous il nous faut travailler et la croix cela nous gêne.*

Il Re gli regalò invece un magnifico torello di razza e due giovenche. Il Jocalle soddisfatto, ringraziò e disse:

— *Voilà, monsieur le Roi, ces belles bétes ça fait mieux mon affaire qu'une croix.*

Molto filosofo era quell'uomo, ma un filosofo pratico.

Lo stesso Jocalle essendo stato informato che Vittorio Emanuele trovavasi a Torino, partì da Valsavaranche per andarlo a trovare.

Non ritenendo conveniente di presentarsi — come si dice — a mani vuote, riempì un canestro di quelle tome caprine che S. M. diceva di gradire tanto a Valsavaranche e si presentò alla reggia.

Gli uscieri risero sul naso al povero montanaro che voleva regalare al Re — suo amico! — delle tome e lo rimandarono in santa pace.

Mogio mogio, se ne ritornava il Jocalle, allorchè la fortuna lo fece imbattere in un alto personaggio di Corte che lo aveva visto e conosciuto a Valsavaranche. Questi l'interrogò benevolmente, udì il suo caso, lo referì a S. M. la quale gradì non solo l'umile dono del *suo amico* della montagna, ma lo fece pranzare al suo desco.

Ritornato in paese il Jocalle narrò a tutti l'avventura.

Non furono già gli splendori della reggia, nè le ricchezze intravedute, nè la squisitezza delle vivande ammanitegli a pranzo che maggiormente lo impressionarono,

ma gli inchini e le riverenze con le quali gli stessi uscieri, che poc'anzi aveanlo berteggiato, accompagnarono la sua uscita dal palazzo reale.

Sulle Alpi Vittorio Emanuele sdegnava temerariamente i pericoli, anzi li affrontava impavido. S'inerpicava per gli anfratti delle giogaje, s'insinuava nei colatoi cosparsi di sfasciumi morenici, s'aggirava sulle pensili labbra dei ghiacciai con un ardimento che riempiva di meraviglia e di timore i suoi seguaci.

Questo disprezzo dei pericoli acconsentì a che si accreditasse la credenza che molte persone salvarongli la vita. Un prete millantò di averlo tratto da morte nel tragitto di un torrente; un alpigiano sulla bocca di un crepaccio; scrisse un cronista (1) « ...certi Cavagnet, caporale guardia-caccia e Nava... hanno salvata più volte (?) la vita al Re, il quale la giuocava sui ghiacciai.... Un giorno Vittorio per inseguire uno stambecco si mise sull'orlo di un precipizio. Cavagnet e Nava per un impulso istintivo e simultaneo afferrarono il Re uno per le braccia, l'altro per le gambe e lo trassero indietro. Così lo salvarono (?). »

È questa millanteria di cacciatori e merita poca fede.

***

Cinque lustri sono appena decorsi dalla morte del Re Galantuomo ed il suo nome nelle valli del Gran Paradiso è già entrato nella leggenda. Di *Vittorio* — lo si rammenta con quel nome — la fantasia popolare già narra gesta e cose meravigliose. Un pubblicista, Gustavo Minelli, che andò a diporto a Cogne, in una corrispondenza ad un giornale torinese ripete in questo verso le parole d'amaro rimpianto che gli furono dette in quel luogo da un vecchio cacciatore.

(1) G. Minelli.

« Voi l'amavate, lo so; tutta la Penisola l'adorava, è vero: tutti gli italiani piansero la morte del Re Galantuomo. Sì: ma noi qui abbiamo pianto e piangiamo ancora la morte del nostro *Re particolare — notre Roi à nous* – del padre, dell'amico, del benefattore di noi tutti!... La buon'anima di Vittorio qui non era più Re d'Italia: era il Re delle nostre montagne; non comandava a nessuno; amava tutti noi come fratelli; divideva le fatiche alpine come noi.

« No: non capirete mai come lo si amava qui tra i nostri burroni e nei nostri abituri! La nostra era ed è una vera idolatria per questo Re delle montagne, che parlava il nostro dialetto (questo poi no: Vittorio Emanuele non ha mai parlato il *patois* valdostano che non sapeva. Ai giornalisti è lecito sballarne delle grosse, ma di questo calibro, no!), che accarezzava i nostri bimbi, che si interessava del benessere di tutti, che ci chiamava amici... Amici noi di quel grande!... Ma noi ne andavamo pazzi d'orgoglio!

« È inutile... la memoria di quell'uomo rimarrà qui eterna come i nostri ghiacciai!... Dimenticarlo?... Come mai, se lo si crede ancor vivo!... Oh sì; i poveri miei compaesani, i più ingenui di queste montagne non possono, non vogliono ancora credere alla morte di Vittorio... Le vecchierelle ed i fanciulli — all'avvicinarsi di quest'epoca — guardano ancora sul fondo della valle, ed aspettano... aspettano... forse che Vittorio non possa rivenire?...

« Io stesso, io stesso vedete, alle volte non ci credo alla morte di Vittorio, io che fui tanto con lui! e... quando ci penso piango... come faccio adesso... È inutile: voi avete perduto un Re, un redentore del Paese, è vero: ma qui noi abbiamo perduto per sempre un padre, un fratello, un amico!

« Povero il nostro Vittorio! »

E aggiungeremo col Poeta:

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
di riverenza...

Aosta, col concorso di tutti i cacciatori d'Italia, gli eresse, nel giardino pubblico, un monumento bronzeo sur una piramide di pietre accatastate.

Monumento a Vittorio Em. II in Aosta.

***

Alla morte di Vittorio Emanuele II essendo sorti gli incresciosi contrasti tra guardie e cacciatori di cui abbiamo discorso al cap. V, una nube parve adombrare la cor-

rispondenza d'affettuosi sensi che vincolano gli alpigiani alla dinastia.

L'entusiasmo delle popolazioni per le regie cacce si affievolì. Le concessioni di riserva erano state fatte a Vittorio Emanuele II *personalmente,* e la lista civile incontrò serie difficoltà nel rinnovarle a favore di Umberto I.

I terrazzani di Cogne, che nel 1853 avevano accordato al re tale diritto in tutta l'estensione del comune, sollevarono le prime obbiezioni. Il Consiglio comunale dello stesso luogo deliberava di non poter concedere riserve *que sur les terrains communaux non enclavès dans les propriètès particulières;* ed è appunto in questi beni *inchiusi* che vagolano gli stambecchi in cerca di mangime.

Pure restii si addimostrarono i consigli comunali di Introd, di Rhèmes S. Georges e di Rhèmes Notre Dame. Essi instavano perchè alla rinnovazione si includesse la clausola che ultimate le cacce reali fosse lecito ai terrazzani di cacciare i camosci i quali, cresciuti straordinariamente di numero, invadevano i seminati e brucavano i pascoli riservati alle capre.

Infine molti proprietarii di *alpi* albergatrici di stambecchi rifiutaronsi recisamente di sottomettere queste a bandita.

Eppure municipii e privati avevano largamente usufruito della munificenza sovrana; eppure su tutte le costiere intrecciavasi la rete stradale fatta costrurre dal defunto re e di cui ognuno avvantaggiavasi per l'alpeggio. Scriveva un giornale della valle: « Si à la mort de Victor Em-
« manuel, si en ce moment encore, on mettait au vote
« à Cogne la concession générale et exclusive des droits
« de chasse au Roi sur toute l'étendue du territoire de
« la commune, il n'y aurait pas le 10 p. 0[0 des chefs de
« famille qui accorderait cette concession. Et pourtant
« nous faisons remarquer que la royauté, que l'illustre et

« antique Maison de Savoie n'a jamais perdu sa poésie
« au milieu de nos montagnes, et que Humbert I y serait
« acclamé comme l'a été Victor Emmanuel. C'est un
« mystère mais c'est de l'histoire ».

(*Feuille d'Aoste*, 24 settembre 1880, n. 47).

Però di fronte alla minaccia di vedersi privata dalla presenza del re e della perdita degli utili che ne sono il

La Grivola dal Colle del Pousset.

complemento, a grado a grado amministrazioni ed amministrati addivennero a più savi consigli; i dissensi furono appianati col tempo e tutto fu regolato ed accomodato con reciproca soddisfazione.

Le apprensioni che il figlio del re galantuomo non si sarebbe più curato delle cacce svanirono. Umberto seguì l'esempio paterno. La Grivola ed il Gran Paradiso rividero ogni anno il viso marziale del re buono.

Vittorio Emanuele III, l'undici di agosto 1902, il secondo della sua esaltazione, fece rintuonare i romiti echi del Bois de Clin dallo sparo della sua carabina; 42 stambecchi e

7 camosci caddero colpiti dal piombo reale. S. M. esultò alla vista della ecatombe. Possa lo splendido successo del primo esperimento essere a lui incitamento per un prossimo ritorno (1).

***

Nel tempo del loro soggiorno alle cacciate i sovrani non rimangono estranei al dipanarsi della politica europea ed al reggimento dello Stato. Il filo elettrico ragguagliali, sì a Cogne che a Valsavaranche, delle vicende che corrono, e fidi corrieri, due volte al giorno, gli recapitano messaggi e corrispondenze. Collo stesso tramite essi impartiscono ordini e direzioni e rimandano i decreti sottoscritti.

Fanno di consueto scorta ai sovrani il ministro della real casa, il generale aiutante di campo (Bertolè-Viale, De Sonnaz, Pasi, ecc.) gentiluomini e medici di Corte, ed un numeroso personale di servizio. I ministri segretari di Stato recansi di sovente ad ossequiarli ed a conferire con essi. Ascesero a Cogne ed a Valsavaranche, Sella, Correnti, Minghetti, Peruzzi, Nicotera, Depretis, Pelloux, Giolitti, ecc.

Il conte Vittorio di Mirafiori, il figlio che Vittorio Emanuele II ebbe dal suo matrimonio morganatico — e che pensionante del Piccolo Seminario di Aosta, fu nostro camerata nel 1859 alle scuole elementari — si trovava spesso a lato del Genitore.

Un giorno per avere il giovane conte ucciso, senza riconoscerle, alcune *ètagnes* s'ebbe da lui una fiera romanzina.

Anche i principi reali, Umberto, — che colla corona e la prodezza redò del padre l'amore di tutta Italia — ed Amedeo — il « cavaliere immacolato che scese senza corrucci dall'ambito trono di Carlo V » — accompagnavano

---

(1) Il ritorno si verificò; vedi annotazione a pag. 93.

il re alle cacciate, ma non mai assieme al conte di Mirafiori; entrambi ne schivavano la presenza.

Umberto I gradì sempre la compagnia dei suoi nipoti, figli di Amedeo. Il duca degli Abruzzi si esercitò al tiro in varii perseguitamenti.

Trovandosi negli accampamenti del Gran Lauzon, dell'Orveille, del Nivolé — presso il laghetto — i sovrani alloggiano in fabbricati in muratura, fatti appositamente edificare dalla lista civile. Altrove cercano ricovero in *chalets* di legno o in semplici tende.

Una parte della cacciagione è cucinata per il desco reale e per le persone del seguito, la restante è, come abbiamo detto, regalata ai villeggianti dei luoghi viciniori, spedita a Torino o data in dono ai capi delle amministrazioni pubbliche e dei sodalizii, a magistrati e sacerdoti di Aosta.

Molti stambecchi e qualche camoscio sono alle volte imbalsamati. Un cav. Comba, torinese, esperto imbalsamatore, fu ripetutamente chiamato a Valsavaranche ad esercitare l'arte sua.

***

Sia ch'essi vi cerchino la salute nella efficacia terapeutica delle sue sorgenti, sia ch'essi vi si dilettino della vaghezza delle sue conche e del sorriso dei suoi prospetti, non solo i sovrani — adescati questi dalla passione sportiva — ma tutti i membri della reale famiglia, da molti anni, hanno eletto questa chiostra — paese d'incantesimo — per dimora estiva.

La chiostra ne va orgogliosa, e n'ha ben d'onde. Nessuna regione in Italia può competere con essa nell'anzianità della devozione ai Sabaudi. Si è nella forte terra dei Salassi che il loro stipite, Umberto Biancamano — come ne appare dalle carte del 1025, 1032, 1040 da noi pubblicate ed illu-

strate in un altro libro — pose primieramente il piede per marciare poscia — nella persona dei suoi discendenti — alla conquista del più bel regno che illumini il sole.

Abbiamo già rilevato che nel 1853 la regina Adelaide,

Castello di Sua Maestà (Sarre).

il duca e la duchessa di Genova si trovassero a Courmayeur a fare uso di quelle rinomate acque.

Questi principi non furono però i primi ad avere per bene le sorgenti minerali di questa valle. In ogni tempo i Sabaudi ne sperimentarono le virtù. A ricordo appunto del soggiorno a Courmayeur ad ogni fonte fu imposto successivamente il nome di un Reale. La fonte *Marguerite* rammenta Margherita di Valois, duchessa di Berry, moglie al duca Emanuele Filiberto di Savoia. La *Jeanne Baptiste*,

ch'era tanto in voga nel XVII secolo e che smarritasi nel secolo successivo in uno straripamento del torrente che la costeggia fu felicemente ritrovata nel XIX dall'amico nostro Michele Tavernier, ebbe il suo nome da Giovanna Battista di Nemours moglie a Carlo Emanuele II e madre a Vittorio Amedeo II. Si fu durante la reggenza di questa duchessa (Madama reale) 1675-84 che l'acqua di cui tanto si acclamava l'efficacia terapeutica fu sottoposta ad una prima analisi. Infine la *Victoire* il battesimo lo ebbe da Vittorio Amedeo II che ne ricercò la polla nel periodo in cui cingeva la reale corona di Sicilia, che il trattato di Utrech le aveva posto sul capo.

I principi Emanuele Filiberto, Luigi e Vittorio si recarono a Pré St. Didier nella stagione delle acque degli anni 1877 e 1878 assistiti dalla loro educatrice marchesa Dragonetti.

Dopo una triste traversìa la regina Margherita e Vittorio Emanuele, figlio di lei, adirono essi pure alla Vandea d'Italia.

L'attentato di Passanante aveva prodotto nella povera donna — presente al misfatto — una tale commozione da farle pericolare la salute. I sanitari fecero affidanza nelle aure balsamiche e fortemente ossigenate che spirano dai colli valdostani:

> dove l'Alpi, da le virginee
> cime, al sole diffuso, raggiano
> la bianca letizia da immenso
> circolo e curola tra l'argento
> per i sonanti varchi precipita
> la Dora a valle cercando Italia.

L'Alpi sole avrebbero potuto rimettere la regina dall'ossessione che la vista del pugnale assassino aveva generato nella sua mente. Si scelse per l'esperimento il castello di Sarre.

Questo castello fu edificato nel decorso del XIII secolo da Giacomo figlio di Aimone dei potenti signori di Bard, signori che, ribellatisi al conte di Savoia Amedeo IV, furono spogliati del feudo e della giurisdizione nel 1242. Spentasi la discendenza di Giacomo di Sarre, Amedeo VI ne diede investitura ai signori di Quart e Vittorio Amedeo II ai nobili Roncas, innalzando il feudo alla dignità di baronìa.

Esso riposa — a pochi chilometri ad occaso d'Aosta — sur un aprico poggio che s'aderge infra le opposte pendici della montagna. Su di esso l'invaghito sguardo abbraccia lo splendido panorama del bacino çentrale della valle; bacino sovranamente ameno e bello per la lunga distesa di praterie fiorite, di ubertosi vigneti educati a pergola fascianti il dolce acclive dei colli, di verdi pascoli, di boschi dalla tinta cupa, di ghiacciai imberettanti le cime e scintillanti di riflessi or purpurei nelle aurore, or adamantini nei meriggi, or dorati nei crépuscoli.

Non a torto l'Aubert (*La Vallée d'Aoste*, p. 86) lo chiamò l'*heureux château de Sarre* soggiorno di pace e di delizia.

Vittorio Emanuele II, a lato al castello fece costrurre una vasta scuderia; vi allogava i cavalli che servivangli per la salita a Valsavaranche; fece pure innalzare di 10 metri il mastio, innalzamento che l'orbò del suo carattere vetusto e romantico. Disdegnando gli agì della vita non arricchì l'interno del maniero che di una collezione — unica al mondo — di crani di stambecchi coronati dalle corna, che dispose all'ingiro sulle pareti della maggior sala.

Per ricevere la Regina, il castello fu arredato, addobbato, ingentilito, adorno di quadri e di oggetti d'arte, reso infine degno di tale ospite.

S. M. Margherita vi si recò il 9 agosto 1880 e se ne allontanò il 1° settembre per raggiungere la madre a Stresa, se non assolutamente rimessa, molto, molto rinfrancata in salute.

La rispettosa deferenza cui fu fatto segno dai terrazzani, le distrazioni che procuravangli i suoi diporti sui monti, le sue gite al Grande ed al Piccolo San Bernardo, al Pavillon Saussure, al Crammont, all'eremo del Berryer, alle chiese ed agli istituti di beneficenza della metropoli, le testimonianze di sincero affetto che dovunque le erano date contribuirono, più di ogni altro rimedio, a richiamare sul suo volto, attristato ma sempre bello, le rose della gioja e della giovinezza.

Rammentiamo ch'un dì Essa avendo fatto incontro d'una ragazzina che rincasava con una mandra di pecore le dimandò:

— *Mon enfant, connais-tu la Reine?*

— *Non madame.*

— *Qu'est ce qu'on dit d'elle?*

— *On dit qu'elle est sage et belle comme la Sainte Vierge.*

Commossa a questa cara risposta, S. M. baciò e ribaciò su ambe le gote l'ingenua piccina e la regalò poi di molte cosuccie.

Inspirandosi a questi sensi popolari il maggior poeta d'Italia potè cantare:

Come la bianca stella di Venere
ne l'april novo surge da' vertici
de l'alpi, ed il placido raggio
su le nevi dorate frangendo

ride e la sola capanna povera,
ride a le valli d'ubertà floride,
e a l'ombra de' pioppi risveglia
li usignuoli e i colloquii d'amore;

fulgida e bionda ne l'adamantina
luce del serto tu passi, e il popolo
superbo di te si compiace,
qual di figlia che vada all'altare;

con un sorriso misto di lagrime
la verginetta ti guarda, e trepida
le braccia porgendo ti dice
come a suor maggiore — Margherita!

Il Principe di Napoli, che faceva compagnia alla madre, si dilettava di pesca, si recava di sovente nelle ferriere di Aymavilles ad osservare la trattazione del ferro e la fusione del minerale nell'alto forno, e pigliava parte ai pastorali ludi di giovinetti suoi coetanei. Questi gli fecero regalo di un candido agnellino che tanto si affezionò al futuro monarca da seguirlo in ogni sua gita.

Pigliando congedo dai suoi compagni di sollazzo il figlio di Umberto I li convitò tutti ad un asciolvere.

Non diremo che baldoria, ma... che allegria. S. M., nella faraggine del governo, ricorderà forse con compiacimento quei giorni lieti di beata spensieratezza.

Tanto a grado riescì a Margherita la dimora in questa valle che da quell'anno più non ristette dal ritornarvi. In sulle prime villeggiò a Courmayeur ma poscia prescelse a questo l'alpestre paesello di Gressoney, che

In sul mattino candido e vermiglio,
lucida, fresca, lieve, armoniosa,
traversa un'acqua che ha nome dal giglio.

Ospite invidiata dei baroni De Pecco, da più di 15 anni S. M. benefica il paese e lo onora di sua presenza. Eseguisce ardite ascensioni sulle maggiori creste delle Alpi Pennine; salì al Monte Rosa, ai *Jumeaux*, alle Cimes Blanches, ecc. Nel discendere da questo monte (settembre 1898) percorse la valle Tournanche e visitò Chatillon e S. Vincent.

Si sta ora costruendo per l'augusta vedova una elegante palazzina

a piè del monte la cui neve è rosa

sul poggio del Belvedere a Gressoney.

***

Alcune volte, nel ritorno dalle cacce, Umberto I si soffermava in Aosta: visitava l'Ospedale Mauriziano, il *Refuge des pauvres*, *l'Orphelinat* e gli altri istituti di beneficenza; dava udienza alle autorità ed alle rappresentanze cittadine nella maggior sala dell'*Hôtel de Ville*.

Umberto I nutriva speciale stima per il vescovo Monsignor Duc di cui ammirava l'alta coltura, l'animo buono, lo spirito conciliante che sa, nello esercizio della sua dignità, equamente dare a Cesare e a Dio quanto loro spetta.

Nella ricorrenza del suo giubileo episcopale S. M. lo insignì, motu proprio, della Commenda dell'Ordine Mauriziano.

***

Tutti i Sovrani e la Regina Margherita nel dipartirsi da questi monti sono larghi di sussidi a favore dei poveri e degli enti morali — siano o meno questi rivestiti di carattere legale.

Vittorio Emanuele III, nella stessa stregua dei suoi predecessori, fece consegnare al sindaco d'Aosta lire 4000 per i poveri della città e a Monsignor Duc lire 2000 per quelli della diocesi; più lire 2000 per il *Refuge des pauvres*, lire 1000 per l'Ospizio di Carità e lire 1000 per l'*Orphelinat*, istituti che sono amministrati dallo stesso prelato.

Sono pure, nella identica circostanza, beneficati i poveri dei comuni di Fénis, Champorcher, S. Marcel, Saint Pierre, Aymavilles, Sarre, Introd, Villeneuve, Rhémes S. Georges, Rhémes Notre Dame, Cogne e Valsavaranche.

I più favoriti sono sempre i poveri di Cogne, di Valsavaranche e di Sarre. Le liberalità a loro favore superano il migliaio di lire; per gli altri esse s'aggirano intorno al mezzo migliaio.

Cospicui sussidî sono pure, dagli stessi benefattori, accordati, di quando in quando, agli istituti scientifici, scolastici, pii e religiosi degli indicati luoghi. Cogne ne ricevette per la chiesa, per la torre, la pievanìa, la scuola, la biblioteca circolante e l'osservatorio meteorologico. Si è Vittorio Emanuele II che dotò quest'osservatorio di una ricca collezione d'istrumenti scientifici: telescopi, termometri, pluviometri, barometri (aneroide Fortin, Queitussach) radeometri, ecc., ed il chiaro professore Engelbreckt, ispettore degli osservatori di Prussia, che lo visitò nel 1875, vi ebbe a far lode. Valsavaranche ne ricevette per la costruzione della casa comunale, per la congregazione di carità, per riparazioni alla chiesa, a ponti e strade. Rhèmes S. Georges per le scuole e la casa comunale. Villeneuve per i ristauri al campanile. Jovensan per l'asilo. Sarre per l'edificazione di una casa per le scuole, per l'acquisto di pompe da incendio e per molte altre opere pubbliche del comune. L'anno 1899, essendosi rimesso a nuovo il mobilio del castello, i vecchi mobili furono distribuiti ai poveri.

Se si tiene poi anche conto del regalo, di una lira per cadun vecchio o donna e di cent. 50 per cadun adolescente, fatto ogni domenica nei luoghi delle cacciate — degli stipendi alle guardie-caccia — della rimunerazione ai battitori — delle spese per la manutenzione delle strade e degli edifizii reali — delle grazie, dei favori, dei soccorsi ai privati tenuti in segretezza — non si erra calcolando ad alcune centinaia di migliaia di lire la somma che ogni anno la valle d'Aosta raccoglie dalla lista civile.

Amando d'intenso affetto il loro re, benedicendo il

suo nome, i Valdostani non esorbitano dall'orbita del più imperioso dovere.

Oltre alla riconoscenza dei loro sudditi più anziani, i Sabaudi hanno pure diritto a quella degli studiosi e dei dotti di tutta Europa per avere conservati alla scienza gl'ultimi campioni di una fauna preistorica.

FINE.

INDICE

PARTE I.

LO STAMBECCO DELLE ALPI GRAIE

CAP. III. — **Vita.**

CAP. IV. — **Riproduzione e Ripopolamento.**

CAP. V. — **Protezione.**

CAP. VI. — **Caccia popolare.**

PARTE II.

I REALI NELLE ALPI

CAP. VII. — **Cacce Reali.**

CAP. VIII. — **I Reali nelle Alpi.**

Prezzo del presente volume L. 1.50

DELLO STESSO AUTORE.

Junie et Italicus ou La Vallée d'Aoste au siècle d'Auguste. — *Torino* - Roux e Favale, 1881.

La Vallée d'Aoste au Moyen âge et à la Renaissance. — *Torino* - Tarizzo, 1886.

Ours Thibaut - Conte Valdôtain du XVII siècle. — *Ivrea* - Garda, 1892.

Innocenzo Manzetti - L'inventore del Telefono. — *Torino* - Roux, Frassati e C., 1891.

Storia della Valle d'Aosta - libro I e II. — *Torino* - Roux e Viarengo, 1900-02.